

STEMMI DI RETTORI E DI FAMIGLIE NOTABILI DI PORTOLE IN ISTRIA

GIOVANNI RADOSSI

Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU 929.6 (497.13 Istria-Portole)
Saggio scientifico originale

«Al tempo della massima prosperità dell'Istria che collochiamo al principiare del secondo secolo dell'era volgare, l'aspetto del canale tortuoso (l'odierna valle del Quietto) coronato da monti e castella, frequentato da navi, deve essere stato graditissimo. A diritta di chi scendeva oltre Pietrapelosa, presentavasi dapprima la Termale oggidì di S. Stefano; *Portole* castello di Celti, sull'alto del monte e Castagna colle tombe di coloni romani».¹

Anche il Manzuoli² ed il dotto vescovo di Cittanova G.F. Tommasini, ne descrissero – specie il secondo – con dovizia di particolari paesaggio ed ambiente. «Da Piemonte per miglia tre sempre camminando per monti sassosi si trova Portole. In mezzo della strada vi è un ricovero di acqua che forma un piccolo lago abbondante di gambari. Si vedono per il viaggio due chiese campestri, S. Giovanni Battista, e S. Lucia. Il castello di Portole è collocato sopra un alto monte, sopra il quale dopo piccola valletta a mezzogiorno s'innalza un altro monte, che si leva tutta quell'aria australe, onde il luogo gode buona aria, e da lontano mirandosi pare essere in pianura. Il detto castello è circondato da muraglie all'antica, al presente in gran parte cadute. Ha una sola porta per l'ingresso, avanti la quale vi è una loggia che vagheggia la valletta, e i monti verso sera sino al mare. A mezzogiorno, salendo alquanti passi verso la valle si vede Montona, la

¹ GIOVANNI VESNAVER. *Notizie storiche del Castello di Portole nell'Istria, Archeografo triestino* (nel prosieguo AT), n.s. V.X., Herrmansdorfer, Trieste, 1884, p. 159. Vedi anche, *ibidem* (pp. 159-160): «Pronunciarsi con certezza su tempi cotanto oscuri come quello de' Celti, su' quali così disparate sono le opinioni, non riesce davvero facile cosa. Pure, se dinanzi all'autorità di un Kandler che apersè la via a tutti gli studiosi di cose istriane, è permesso di esporre il nostro pensiero, il nome di Portole trarrebbe la sua origine dal latino anziché dal celtico. Di fatti *Portule* nel Vicentino, *Portula* nelle provincie di Torino e di Novara, *Portola* nelle provincie di Sondrio e Massa e Carrara, e *Portolo* in provincia di Macerata, non si risolvono essi per avventura in una voce comune: *Portus*? La quale, a tempi della bassa latinità, non veniva solo a indicare un luogo presso al mare o ad un fiume dove si ricoverano per sicurezza le navi, ma benanco gola, passaggio fra i monti. Il che converrebbe a Portole, posta com'è non lungi da una gola che mette nella valle del Quietto. E s'anco la forma circolare delle mura, particolare ai Celti, accenna ad opera loro, non si esclude per ciò che, in epoca posteriore, costruzioni conformi non abbiano avuto luogo. Ma lasciamo che il tempo ci porti maggior luce».

² NICOLÒ MANZUOLI, *Nuova descrizione della Provincia dell'Istria*, Bizzardo, Venezia, 1611, p. 52: «Portole un bel Castello murato, da Montona distante miglia quattro...».

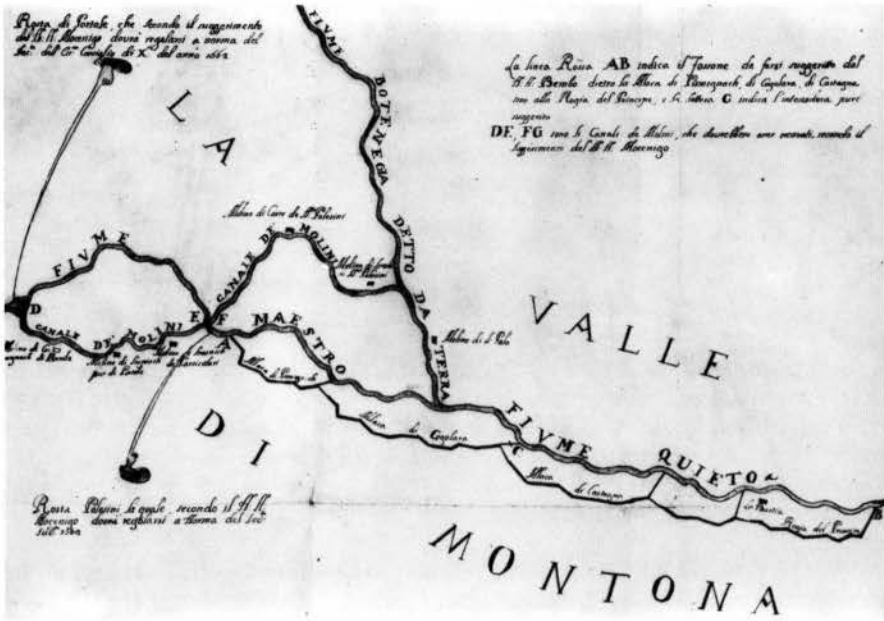


FIG. 1 - La valle di Montona con i fiumi Quietto e «Botonegia», e con il Canale dei molini, in una carta del 6 agosto 1740. (Archivio di Stato - Venezia).

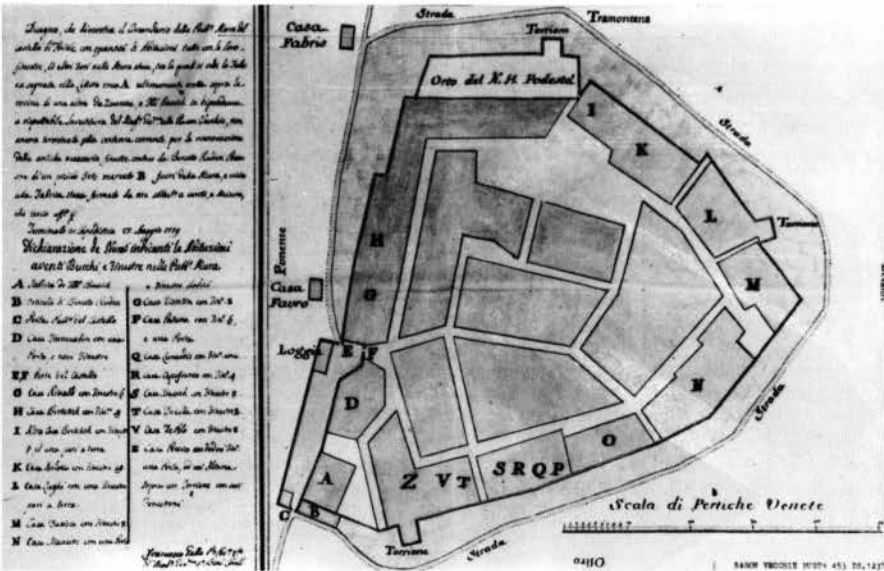


FIG. 2 - Disegno del «Circondario delle Pubbliche Mura del Castello di Portole con quantità di Abitazioni», nel XVII-XVIII sec. (Archivio di Stato - Venezia).

quale è lontana miglia quattro, e d'ogni intorno domina lunghissimi tratti di monti. La terra è piena di case assai basse per i venti, che ivi regnano».³

Portole, che si eleva a 380 m sul livello del mare, fu prima castelliere preistorico – ed i cimeli ivi ritrovati lo confermano,⁴ poi paese abitato ai

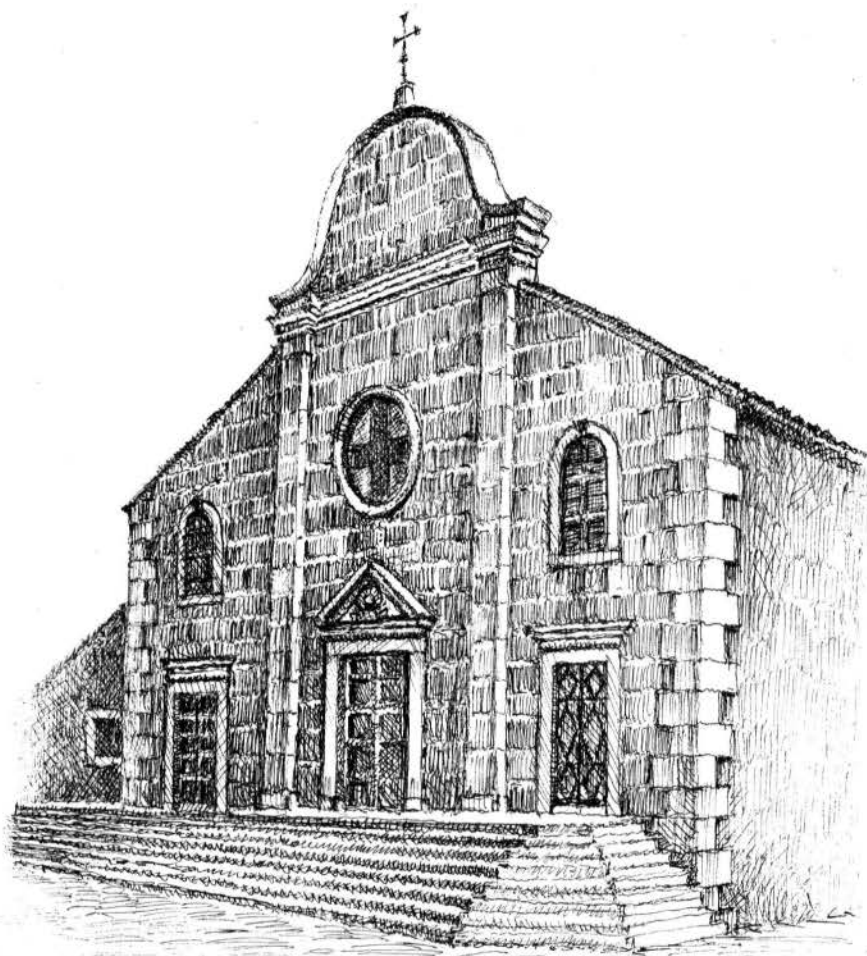


FIG. 3 - La chiesa di San Giorgio (XV-XVII sec.), dis. arch. R. Paliaga.

³ GIACOMO FILIPPO TOMMASINI, *De Commentarij storico-geografici della Provincia dell'Istria*, in AT, vol. IV, Trieste, 1837, p. 280.

⁴ G. VESNAVER, *Stemmi e iscrizioni venete di Portole nell'Istria*, Parenzo, Coana, 1896 (estratto dagli Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria (nel prosieguo AMSI), v. XI fasc. 3-4), p. 5.

tempi romani; successivamente terra feudale in possesso di un conte, venuta – in seguito – per donazione sotto il dominio dei patriarchi d'Aquileia. Ed è appunto nel 1102 che troviamo ricordata la prima volta Portole, quando cioè divenne suddita dei patriarchi aquileiesi per restarvi, con brevi intervalli, tre lunghi secoli, e precisamente sino al 1420.

Di Portole sotto il dominio dei patriarchi sono pochissime le notizie; sappiamo che il patriarca vi mandava, come negli altri comuni, il suo gastaldo, il quale vi esercitava la medesima giurisdizione che a Buie:⁵ imponeva le «collette», riscuotendole come e quanto piaceva a lui ed al patriarca; aveva il «mero e misto impero» – giudicava cioè del civile e del penale; doveva sostenere le spese di soggiorno a Portole per il patriarca, la sua scorta o il suo ambasciatore, pagava al tesoro di Aquileia ogni anno «66 moggia di vino, 66 moggia di frumento, sette lire veronesi e ogni proprietario di beni un agnello».

E qui cominciano, lunghe e complesse, le questioni per i confini del territorio tra i comuni. Montona, al centro di quest'area, interessatissima alla valle che si estende ai suoi piedi, ebbe contestazioni con tutti i vicini, ai quali volle contrastarne il dominio; Piemonte e Pingente furono tra i protagonisti, ma particolari e frequenti le liti con Portole a partire già dal 1341.

Intanto le sorti di Aquileiaolgevano sempre più in declino nei suoi possedimenti d'Istria: dopo la pace di Torino (1382) non le erano rimasti più di otto castelli; Venezia stava mutando in dominio quella protezione che esercitava da lungo tempo. Nel 1398 venne ordinato ai portolesi e buiesi di accogliere quale loro podestà Giacomo da Brescia: se si fossero rifiutati, il vescovo di Cittanova li avrebbe scomunicati.

Scoppia intanto la guerra tra Sigismondo e Venezia (1411) e, dopo alterne vicende, i Veneziani occupano anche Portole. «Gli abitanti, come anco quelli di Buie, Rozzo, Colmo, cuoprono d'ingiurie il capitano di Raspo Jacopo da Riva, il quale allora ne guasta le mura. Se ne dolgono quelli abitanti, ma vengono consigliati a fedeltà, altrimenti sarebbero trattati come meriterebbero. Scende in Istria Sigismondo, la provincia è corsa e depredata; ma poi avuto risposta di *Bombarde e Balestre*, egli si ritira.

È conchiusa una tregua di cinque anni, sino al 1418. Spirata la quale, i Veneziani sotto il comando di Filippo d'Arcelli da prima, e poi di Taddeo

⁵ G. VESNAVER. *Notizie storiche*, cit., p. 163. «...in Portulis ponit (il patriarca) gastaldionem suum qui exercet iurisdictionem, ut dictum est in Bulleis, et imponit collectas et recepit expensa ut in Bulleis». Vale a dire: «...homines terre (Buie) solvunt collectas ipsi Domino Patriarce quoties placet ei, et tenentur facere expensas ipsi Domino Patriarce et eius comitive quoties vadit illuc et omnibus nuntiis eius et condemnat ipse dominus Patriarca seu ipsius Gastaldio male facientes et generaliter omnem aliam iurisdictionem exercet ibidem tamquam quilibet dominus habens merum et mixtum imperium potest exercere in terra sua et cum hominibus suis et habet omnes condemnationes et ratione dicti territorii. Item annuatim comune (di Portole) solvit sexaginta sex modia frumenti et sexaginta sex modia vini et libras sex Veronenses, et quilibet massarius unum agnum ualentem soldos septem dat, et habet multa alia iura minuta. Item habet omnia, que pertinent ad regalia et omnem iurisdictionem ut in Bulleis».

Comunque, nel 1381 i diritti del patriarca-marchese su Portole furono stabiliti più dettagliatamente.

marchese d'Este, sgombrano la provincia di tutto che di patriarchino e d'unghero vi era rimasto ancora».⁶

Portole divenne veneta nel 1420, per restarvi tale sino alla caduta della Repubblica; con la conquista, veneta, l'orizzonte si allarga: «in primo luogo, avuta licenza dal podestà e capitano di Capodistria Nicolò Copo e per ordine del podestà del castello Giovanni Girardi, Portole *ad inmit.*⁶ *de Costumi altrui che ebbero il Glorioso Principato di fedeli sudditi*, compone o meglio corregge il suo statuto *confuso già per l'antichità sua, ricercando egli al presente uarietà e dissimilitudine da' suoi principii*. E da latino che lo aveva prima, lo vuole ora tradotto *in lingua uolgare Italiana*».⁷

Lo Statuto fu, presumibilmente, corretto ed integrato tra il 1420 ed il 1421, negli anni nei quali fu podestà e capitano di Capodistria Nicolò Copo, quando cioè, ridotta ormai l'Istria tutta in potere dei Veneziani, i comuni istriani andarono riordinando le loro leggi municipali a seconda delle mutate condizioni.

Comunque, anche se trascorsi pochi anni dall'occupazione, i rettori venivano da Venezia; il podestà, vero rappresentante del potere, governava, giudicava e puniva. Quello di Portole durava in carica 32 mesi; egli «mena seco il cancelliere, e più tardi anco il cavaliere; obbligo del Comune: di fornirgli quattro some per trasportare le sue robe dalla marina al Castello. Ha lo stipendio di dieci ducati il mese, frutto di certi prati ch'erano nella valle di Bresovizza, soldi quattro di piccoli per lira di tutte le condanne pecuniarie. Più il godimento di quegli orti, de' quali dura tuttavia la memoria, e ch'erano una striscia di terreno che girava torno torno al Castello entro le cinta delle mura. Le lingue degli animali bovini che i beccai ammazzano nelle beccherie, sono per lui. Quando poi per ragioni del suo ufficio è obbligato di recarsi fuori del Castello, il Comune gli

⁶ G. VESNAVER, *Notizie storiche*, cit., p. 170; Cfr. *Senato Misti*, in AMSI, v. VI, pp. 23-24: «1423. 21 maggio - Per evitare che il podestà e capitano di Capodistria; il quale nomina fra quei cittadini i podestà di Due Castelli, Buie, *Portole* e Pinguente, vi mandi persone inette o invise agli abitanti dei detti luoghi, si delibera che cessi nel detto podestà e capitano tale diritto, e si concede a quelle comunità di eleggere i propri giudici *et regendi se prout per antea solebant*, oppure *accipiendi potestates et retores*; le prime pagheranno annualmente alla camera di Capodistria quelle somme che prima solevano sborsare ai podestà; le seconde, quelle che vogliono eleggersi il rettore, dovranno scegliere un istriano suddito di Venezia, che dovrà essere confermato dal rettore veneto della terra di cui è cittadino; i detti rettori eletti godranno lo stesso trattamento che quelli mandati da Capodistria, e dopo sortiti di carica non possono esser rieletti nella stessa per tre anni. Proposta non approvata. Si ordina al podestà e capitano di Capodistria di mandare annualmente a Pinguente, *Portole*, Due Castelli e Buie, per podestà nei primi due luoghi e per rettori nei due ultimi, cittadini di Capodistria appartenenti a quel consiglio, che sappiamo scrivere e siano idonei; chi coprirà uno di tali posti non potrà esser rieletto l'anno successivo».

⁷ Proprio nella prima pagina dello Statuto, tradotto appunto dal latino nel volgare italiano, si può leggere un proemio di rara espressione poetica con cui si invoca il diritto e la giustizia e si fa ammenda per aver ritardato ad accogliere il dominio della Serenissima: «Noi qui riuniti, a suon di campana, noi qui nel nome di Dio, che tutto il mondo governa, invocando la grazia del glorioso San Marco vessillero e del nostro protettore San Giorgio, ordiniamo, comandiamo ed approviamo la pace nel mondo, e perché ad ottenerla questa pace conviene rendere la natura soggetta alla giustizia. E siccome il sole fa fruttificare nell'estate tutte le cose, l'inclita città di Venezia allettandoci col suo calore ci dispone a fedeltà ed al frutto del suo bene, ch'essa difende col leone armato della spada sfoderata e stretta dalla sua destra». (GIUSEPPE CAPRIN, *Alpi Giulie*, Trieste, I. Svevo edit., 1969, 361-362).

fornisce un cavallo». (...) «Il consiglio della Terra, che veniva convocato dal podestà a suon di campana, si componeva di 24 membri. Si radunava nella chiesa di S. Giorgio e più tardi nel palazzo comunale. Il consiglio eleggeva gli ufficiali del Comune, ch'erano: i giudici, il cameraro, il fonticaro, gli stimatori, i giustizieri e i saltari. Il cancelliere del podestà veniva chiamato, in processo di tempo; pretorio; e lo si distingueva dal cancelliere del Comune che aveva attribuzioni differenti. C'era anche il cavaliere, o zaffo.

I giudici erano due, duravano in carica 4 mesi, e avevano due lire di piccoli (al mese probabilmente) per ciascuno. Come il podestà rappresenta il principe, così i giudici rappresentano il Comune. Essi, se credono necessario, possono chiedere la convocazione del consiglio, e il podestà è tenuto di farlo. Nelle giornate che si amministra la giustizia, i giudici siedono presso il podestà allo stesso *banco della raggion sotto la loggia de Barbacani*. E pronunciata una sentenza ingiusta? Al capitano di Capodistria che tratto tratto vi si reca come sindaco, muovono querela. Sopravvedono all'amministrazione del Comune, invigilano sugli ufficiali; infine essi col podestà e il *capo della desena* provvedono alla custodia del Castello».⁸

Il fondaco dei grani, vero e proprio «monte frumentario», era un'istituzione tipica di ogni comune; creato per far fronte alle carestie ed alla scarsità di grano, in genere, era di estrema utilità per i cittadini; se governato bene, era relativamente ricco (Dignano, Montona, Rovigno). Non ci sono notizie circa la data di istituzione del fondaco di Portole, ma sembra l'avesse già nel 1470, visto che una ducale C. Moro di quell'anno comunica al podestà che è stato stabilito che il denaro dei fondachi si può impiegare unicamente per l'acquisto di grano; pare che il fondaco di Portole non fosse tra i più poveri (sul suo edificio, ancor'oggi esistente, vi sono due stemmi del comune); difatti, «il fonticaro Fulvio Persico ricevette in consegna il 4 novembre 1641 bacara 1390, equivalenti a stara 231 e 4. Bernardo de Leonardis divenuto fonticaro l'anno dopo, n'ebbe in consegna pel valore di lire 3400 circa». Una lettera scritta il 7 maggio 1779 al magistrato alle biade c'informa sullo stato del fondaco negli ultimi anni della Repubblica. «Ho visitato, dice il podestà N.A. Marin, il pubblico fondaco in compagnia dei giudici Giuseppe de Pietra e Giuseppe Persico. Vi ho trovato duecento stara di frumento di ragione dispensa alquanto pregiudicato dal tempo, perché vi giace ancora dall'ottobre del 1777. E altre ventidue stara di ragione vendita».⁹

I *saltari*, guardie campestri, sono semplicemente nominati nello Statuto di Portole: non sappiamo quanti fossero, né in quante *saltarie* si dividesse il territorio affidato alla loro custodia.

Non pochi risultano essere i casi di abuso di potere che mettono spesso in difficile rapporto la Serenissima con i suoi sudditi; basterà qui ricordare

⁸ G. VESNAVER, *Notizie storiche*, cit., pp. 176-177. Non sarà inutile ricordare, a prova della vitalità di questo abitato, il fatto che il 24 giugno 1724 il Senato approvava la delibera della Comunità di Portole di istituire, a proprie spese, un archivio per conservarvi tutti gli atti pubblici (Cfr. *Senato mare*, AMSI, v. XVII, p. 6).

⁹ G. VESNAVER, *Notizie storiche*, cit., p. 179; Cfr., *Senato Mare*, AMSI v. XVI, p. 275.

quello che coinvolse Giovanni Quirino.¹⁰

Infatti, P. Valaresso, podestà e capitano di Capodistria, si trovava nel 1444 a Portole: i giudici del luogo, a nome dei cittadini porgono querela contro il podestà, poiché «in odio alle disposizioni dello Statuto, nei criminali procede a condannare i denunziati» senza ascoltare le loro difese; il Valaresso, che riconosce giusta la cosa «termina e terminando sententia» che i podestà di Portole che saranno pro tempore, siano tenuti, nel trattare cause criminali, ad ascoltare le difese e i testimoni; operando diversamente, ogni loro condanna sia «pecuniaria, banditoria et de pregione», sia considerata «cassa, nulla et di niun valore». Non sarà inutile qui ricordare che il Valaresso si era intromesso in detti affari, per l'autorità che era stata concessa al podestà di Capodistria, in base della quale egli era «auditor, sindicus, corrector et judex» dei podestà di Portole, Buie, Pingente e Docastelli; ad essi si aggiunsero Umago (1574) ed Isola (1580), finché a partire dal 1584 in poi, il podestà e Capitano di Capodistria e due consiglieri, diventano «auditori, sindici e deffinitori nella provincia dell'Istria».

Di particolare interesse è, a questo proposito, la «severissima lezione» data al podestà Gabriele Venier, con ducale F. Foscari nel 1455;¹¹ di consimili abusi, soprusi ed angherie si «rese colpevole» Lodovico Michiel che ebbe il reggimento del Castello dal 1494 al 1497: «I Portolesi sono

¹⁰ G. VESNAVER, *Notizie storiche*, cit., p. 180: «Per procedere in ordine di tempo, troviamo anzitutto rammentato sotto l'anno 1444 che il Maggior Consiglio di Venezia statuisce si elegga podestà di Portole un nobile con lo stipendio che gode il podestà *ser Johannes Quirinus, cui concessum est regimen per quinque annos*. Giovanni Quirino dev'essere il primo podestà veneziano, al quale fu dato il governo del Castello per un tempo così lungo affine di portare forse a Venezia ragguagli esatti sulle condizioni del Comune».

¹¹ G. VESNAVER, *Notizie storiche*, cit., pp. 182-183. «I fedeli nostri cittadini di Portole, dice essa, si lagnano acerbamente di voi, per molte innovazioni introdotte in loro grave danno. Le appellazioni delle sentenze civili e penali erano devolute al capitano di Capodistria fin da quando i podestà venivano da quella città. Voi, quando quel capitano vi fa ricerca degli atti che riguardano le sentenze da voi pronunciate per decidere in appello vi rifiutate di spedirglieli. E non basta. Per consuetudine di quel luogo, il frumento che si cava da un tal molino (di Comargnak) della chiesa di San Giorgio, viene venduto a que' fedeli sudditi, e il denaro che se ne cava, si converte in utile di quella chiesa. Che ne fate voi di quel frumento? Ne prendete quanto vi pare e lo mandate dove vi piace con gravissimo danno loro che restano senza grano. Al podestà che veniva d'anno in anno da Capodistria, il Comune era obbligato di fornire quattro some per trasportare le sue robe. Voi non vi contentate, e li volete obbligare oltre le quattro some, di tenere a vostra disposizione anche dei carri. Così quando che nostri buoni sudditi vanno pe' loro lavori in campagna e portano seco spada, coltello ed altra arme, voi li condannate. È uso altresì che a guardia del Castello si tengano, giorno e notte, quattro custodi. Ebbene. Quando avviene che taluno di loro si allontani per bisogno di vitto, due possono andare. Voi invece, o che fate voi? Tosto che uno si allontana, lo fate imprigionare. E quasi tutto ciò non bastasse ancora, quando nei giorni di festa vanno al fonte fuori del Castello ad attingere acqua per le loro famiglie, voi li condannate. Or bene. Voi dovete rispettare tutte le consuetudini di questi nostri sudditi; le appellazioni nel civile e nel criminale sono devolute al capitano di Capodistria. Le Terminazioni di questo voi dovete eseguire. Del frumento prendetene quanto può bastare solamente alla vostra famiglia e al prezzo corrente. Nient'altro che quattro some l'anno. E che non avvenga più che voi li condanniate, com'è accaduto nell'affare della custodia del Castello, del portar arme quando vanno a lavorare sui campi e dell'attingere acqua al fonte. Che se foste eletto dal nostro Maggior Consiglio, non per questo v'è lecito di non osservare quello che rispettavano i podestà di Capodistria.

Vedete di obbedire, altrimenti si procederà a punirvi.

Ma quell'eccellentissimo rettore non se ne curò affatto».

malcontenti del podestà, del suo cancelliere e del suo cavaliere. Il podestà, dicono, volge in proprio uso i denari delle condanne che spettano al Comune. Del frumento della Camera di S. Giorgio ne prende quanto vuole, e fanno lo stesso il suo cancelliere e cavaliere. Così i denari dei *danni dati* sono suoi. Di tutto questo il podestà promette di risarcire il Comune. Uguale promessa fanno i suoi ufficiali». ¹²

Altrettanto burrascosi erano, in vari periodi, i rapporti con la chiesa ed i vescovi cittanovesi, sotto la cui giurisdizione cadeva anche Portole. La riscossione della decima veniva data in appalto dai vescovi: così nel 1608, Francesco Manino diede l'*affittanza* delle decime di Portole al nobile capodistriano Decio Gavardo per 250 ducati e 6 paia di pernici all'anno!

Nel 1643, da una controversia avvenuta sempre per la decima, tra il vescovo G.F. Tommasini e Stefano Manzuoli di Portole, apprendiamo che sotto il vescovo Eusebio Caimo, Pietro Manzuoli «ebbe in affitto quella decima per 260 ducati che pagava ogni anno al vescovo. Dallo stesso vescovo l'ebbe nel 1635 Stefano suo fratello per ducati 260, che doveva pagare in due rate uguali di 130 ducati, una nel giorno di S. Giovanni in giugno, l'altra a Natale. Quindi, testimoni all'istrumento stipulato in Cittanova il 7 marzo 1646, Francesco Legantini da Rimini e Andrea de Paulis da Portole, Stefano l'ebbe nuovamente per ducati 200, con le soliti pernici. Poi nel 1649 per 200 ducati e nel 1658 per lire 1100.

Giungendo più vicino a noi, vescovo Marino Bozzatini le diede nel 1752 per annue lire 1464, nel 1755 per lire 1300 e nel 1759 per lire 1552. Vescovo Stefano Leoni finalmente nel 1766 per lire 1400 ai portolesi Pietro Lughì e Giangiacomo Valle». ¹³

Le sorti di Portole furono, ovviamente, le medesime del territorio veneto dell'Istria; occupata la penisola nel 1797 da parte delle armi austriache, i comuni restano invariati per numero, ma nel 1800 vengono raggruppati a formare sette dipartimenti. Portole venne inclusa nel dipartimento di Capodistria; passò quindi, nel 1805, al regno italico di Napoleone. Assieme a Buie, Cittanova ed Albona, venne dichiarata comune di III classe e dipendente negli affari giudiziari dal cantone di Pinguente. Infine, il 5 giugno 1806, Calafati, prefetto del dipartimento di Capodistria, «statuisce che per il comune di Portole s'abbia a essere una municipalità

¹² G. VESNAVER, *Notizie storiche*, cit., p. 190. Si legga, in proposito, un passo della *Relazione del N.H. per Alvise Lippomano ritornato di Podestà e Capitano di Capo d'Istria*, in AMSI, v. VII p. 327: «Nel progresso poi della visita effettuata da me per la Provincia, siccome ho procurato con tutta l'applicazione del mio ferventissimo zelo indagare ed divertire gli abusi et disordini a publico pregiudizio, così devo apportare tra gli altri inconvenienti alla notizia di Vostre Excelenze, che li Rettori di Dignano et di Pola, senza alcun fondamento di legge, riscotono et convertono in proprio comodo tutti i danari di condanne, si come fa il Podestà di Albona et di Portole d'un terzo, et quello di Valle per un quinto, contro la prudentissima Terminazione e del già illustriss.^o et Ecc.^{mo} Signor Filippo Pasqualigo Procurator et Provveditor Generale in Dalmazia et Albania».

¹³ G. VESNAVER, *Notizie storiche*, cit., p. 243. Sul malgoverno delle decime, vedi anche *Senato mare*, AMSI, v. XVI, p. 17: «1657, settembre 1. - Che Alvise Minio fu Giacomo possa compensare il debito che ha verso la Sig.ria per decime non pagate, mentre fu Pod. a Cittanova, con crediti et salari ad esso spettanti. Uguali concessioni si fanno a Tommaso Pizzamano ritornato dalla Pod.ria di Parenzo ed a Carlo Loredan ritornato da quella di Portole addì 13 febb. seg.».

composta di un sindaco, due anziani e un consiglio di giudici membri; nomina sindaco il sig. Matteo Millossa e membri del consiglio: P. Novello, A. Valle, G.M. Franchini, M. Dall'Osto, P. Lughì, A. Basiacco, G. Franco, L. Bertetich, A. Crastich, A. Caligarich, G. Visintin, G. Fedel, F. Timeus ed A. Colle».

* * *

Ed ora di Portole e del suo territorio che è «assai angusto e montuoso ond'è tutta la diligenza degli abitatori quello che ne raccolgono. Fa assai buoni vini, quali lasciano bollire alcuni giorni, e non fanno come in altri luoghi, essendo a motivo del paese freddo le uve di meno calore e forza. Fa anco olio e biade, con poco frumento che seminano nelle vallette dei monti. Non vi è acqua nel castello; ma la vanno a pigliare fuori ad una fontana vicina, ch'è assai copiosa. Pagano gli abitanti al vescovo le decime di ogni quindici uno. Ha il suo fondaco, e tutte le genti godono beni proprj, e s'ingegnano; onde è luogo assai buono della provincia». (...) «In questa terra vi sono molti cospicui, ed altri, il resto persone mercantili, ed altri che lavorano li terreni, et molti altri che conciano le pelli di bove, e fanno scarpe in quantità, che con molto loro utile portano per tutta la provincia. Quì l'aria è molto perfetta per l'altezza del luogo, ed il freddo che vi regna, onde le genti sono di assai bel sembiante. Fa il castello col territorio anime di comunione 746; e nella descrizione di questo luogo fatta dall'illustris.^o sig. Francesco Barbaro podestà quì l'anno 1646, nel castello erano uomini 184, e donne 164; del territorio uomini 399, e donne 384; anime nel castello, e territorio compresi li fanciulli numero 1131. Tra quali due di anni 80, ed uno di anni 90.¹⁴ Nella terra vi sono queste chiese oltre la parrocchiale, S. Maria piccola, e S. Maria Maddalena; fuori ma vicine, Santa Maria nova, Santa Cecilia col suo cimitero, lontano mezzo miglio Sant'Elena, lungi due miglia S. Gio. dal palù nella valle, S. Silvestro, e Santa Croce sono lontane un miglio. Vi è anche S. Antonio in Gradina vicina alla valle, tutte governate dalle fraternie, ed hanno vigne, e terreni proprj».¹⁵

¹⁴ Cfr. G. VESNAVER, *Notizie storiche*, cit., p. 258: «Il pievano Giovanni Vidach, con lettera autografa del 21 aprile 1744 al vescovo di Cittanova che lo avevano richiesto, dà i seguenti ragguagli: Capi di casa mun. 334; Anime di comunione... 1083; Anime che non si comunicano... 651; Totale 1734. L'ultima anagrafe del 31 dicembre 1880 assegnava a Portole una popolazione di 2998 abitanti».

¹⁵ G.F. TOMMASINI, *op. cit.*, pp. 282-282. Quando nel 1636 il vescovo Eusebio Caimo compì una visita pastorale a Portole, trovò entro le mura tre chiese: S. Giorgio, S. Maria Maddalena e quella del S.S. Rosario o del Carmine (o S. Maria piccola?) Fuori della Terra: S. Rocco, S. Grisogono con il cimitero («dimesso» già alla fine del XIX sec.), S. Cecilia anch'essa con cimitero, S. Maria nova; chiese campestri: S. Elena, S. Silvestro, S. Croce, S. Giovanni Battista, S. Giovanni Evangelista – detta in *palù*, S. Leonardo, S. Antonio e S. Lucia, per un totale di 15 chiese. Oggi, entro i limiti della borgata non vi è che la chiesa di S. Giorgio; erano demolite già nel XIX secolo S. Grisogono, S. Croce e S. Leonardo.

«In mezzo la piazza, da un lato vi è la chiesa maggiore dedicata a S. Giorgio suo protettore ch'è di buona architettura, spaziosa, e bella in tre navi divisa, con l'altar maggiore di legno indorato, e palla di buona mano. Ha cinque altri altari col suo organo, un'alta torre per le campane. La sacrestia è ricca d'argenti, paramenti, ed altre sacre suppellettili, ed ha la decima nel Carso, e molini, e viene governata da secolari. Viene officiata la chiesa da tre sacerdoti, pievano, e due cappellani; è al presente pre

Quando nel 1412, il capitano di Raspo conquistò Colmo, *Portole* e Buie, li fece parzialmente smantellare. Nell'agosto del 1421, Fantino Michiel - savio del Consiglio, e Lorenzo Bragadin, salvo sopra le terre di nuovo acquistate, propongono che, avendo occupato «nelle parti dell'Istria, i castelli di *Portole*, Pingvente e Pietrapelosa, che erano stati molto nemici delle terre e luoghi *nostri* dell'Istria, perché non possano per l'avvenire nuocere ai *nostri* possessi dell'Istria, si stabilisca «quod castrum petre piloxe ruinari debeat, et muri *portularum* similiter ruinari debeant, Et campanile dicte ruinari usque ad illam partem que vidiebitur». Altri procuratori (Badoer, Contarini, Foscari) e savi (Dandolo) propongono invece «quod locum petre pilose non debeat ruinari, sed custodiri, quia dictum locum est una bastita Castris *portularum* et pinguenti, in quo loco poni debeat unus sufficiens Comestabili cum pagis duodecim. Et quod loca *portularum* et pinguenti... remaneant in termino, quo sunt ad presens. Verum ordinetur, Quod potestas et capitaneus noster Justinopolis, et qui per tempora erunt, de anno in annum mittere debeant unum potestatem ex fidelibus nostris Justinopolis, ad quemlibet dictorum locorum».¹⁶

Nel 1499, il podestà di Portole di ca' Sagredo, scriveva: «li muri del loco è roti, si vuol riparar.»; fu, comunque, nel 1633 che il *Proveditor in istria* mandò nel castello un perito con l'incarico di comunicare quanto occorresse per rifabbricare la muraglia di quella *terra*:¹⁷ i risultati, anche se esigui, non mancarono.

La cinta, di forma poligonale, intorciata, aveva tre porte, di cui la maestra era munita di ponte levatoio; anche se volessimo rappresentare alla mente l'aspetto che offriva a quel tempo il Castello, non sarebbe possibile se lo si volesse desumere da memorie scritte che, purtroppo, mancano. Tuttavia, la tradizione e i pochi documenti esistenti, nonché i rilievi possibili oggi, basteranno a darci almeno un'idea approssimativa.

L'abitato era tutto chiuso da mura, come volevano i tempi e vi si accedeva attraverso le tre porte, delle quali la principale venne rifatta nel 1756 e decorata con arco di ordine toscano. Le altre due si trovavano lì presso, una per parte, a pochi metri di distanza; ma, cambiati i tempi, furono abbattute. È rimasta però la denominazione della località, chiamata tuttora *alle porte*. Della porta di mezzo, la principale, incredibilmente si conserva ancora (!), inchiodato sul muro, il battente di olmo che la chiudeva.

La cinta delle mura era formata dalle case stesse; ma un'altra cerchia stava di fuori, a breve distanza dalla prima, terrapienata. Fra la prima e la seconda cinta correva quindi, tutto intorno, una striscia di terreno che,

Andrea Millosa il pievano, pre Antonio Capin cappellano, organista e maestro di scuola, il terzo pre Francesco Frolino, tutti erano eletti già dal vescovo, ma ora vengono eletti da quel consiglio, che li ha usurpato questo. Hanno il quartese delle decime di monsignor vescovo, e della camera di quella chiesa, che riscuote le decime degli abitanti di Carso, e sono posti li termini tra quelli che pagano al vescovo, e quelli che pagano alla camera di S. Giorgio».

¹⁶ *Senato Misti*, in AMSI, v. IV, pp. 288-289.

¹⁷ *Senato Mare*, in AMSI, v. XIV, p. 281; Cfr. *Senato Mare*, AMSI, v. XV, p. 64.

coltivato negli ultimi tempi, formava i cosiddetti orti del podestà veneto.

Qua e là v'erano ancora dei corpi sporgenti, la maggior parte terrapienati essi pure, i quali costituivano altrettanti torrioni o fortini. Una torre si ergeva sopra la porta principale; un torrione era nella località detta *alle mura*, un altro presso la casa che fu dei Millosa e uno infine verso meridione, presso una delle tre porte, dove stava appunto il ponte levatoio.

Nella piazza, e propriamente nel mezzo, stava un grosso dado di pietra bianca, su cui si ergeva l'antenna che portava in cima la bandiera di San Marco. Intorno la piazza la torre delle campane, il fondaco pubblico dei grani, il palazzo del comune e la chiesa maggiore. Il palazzo comunale era a un piano. Nel pianoterra era, presumibilmente la cancelleria, e al primo piano l'abitazione del podestà, a cui si giungeva per una scala esterna di pietra attaccata alla facciata del palazzo stesso.

Dietro il palazzo vi era la *fabbrica di San Giorgio* e pochi passi più sotto la *casa della decima*, mentre l'ospedale si trovava dietro la casa dei Millosa. Fuori della terra, dirimpetto alla porta maggiore e presso al *barbacan*, l'edificio della loggia, dove i podestà veneti «tenevano ragione».

Il palazzo municipale era, originariamente, costruzione antica, distrutta da un incendio nel 1454; fu ricostruito pochi anni tardi, utilizzando i resti del precedente. Vi furono, comunque, nuovi tentativi, modifiche e ricostruzioni nel 1645 ad opera del podestà F. Barbaro e nel 1773 per iniziativa di F. Contarini: quest'ultimo, onde rendere più solido l'edificio, fece murare i cinque volti del pianterreno e rimettere sulla facciata il leone di S. Marco, fatto scolpire dal podestà Benedetto da Mosto e che era stato posto sull'edificio nel 1529.¹⁸

* * *

Sugli stemmi ed iscrizioni venete di Portole, aveva già scritto, come ebbimo opportunità di ricordare in questo saggio, Giovanni Vesnaver¹⁹ -

¹⁸ Fu in particolare nel corso del XVII secolo che la Signoria realizzò più interventi atti a consolidare il palazzo del podestà; così nel 1603 il Capitano di Raspo è autorizzato a spendere fino a ducati centoventiquattro di danari delle condanne pecuniarie inflitte nel suo reggimento, provvedendo con essi alle riparazioni necessarie al palazzo ove risiede il Pod. a di Portole. (*Senato mare*, AMSI XII, p. 103); nuovi restauri nel 1635 (*ibidem*, AMSI, XIV pp. 296 e 303); nel 1643 si ordina al Podestà e Capitano di Capodistria di mandare alcuni periti dei più capaci ad esaminare il cadente e rovinoso palazzo di Portole, e gli si dà facoltà di farlo riparare in ciò che vi ha di più urgente e necessario, valendosi per le spese del denaro di quella Camera: in quell'anno medesimo il restauro sarà realizzato e quindi si commette alla carica di Capodistria di rimborsare il Podestà di Portole della somma di cento ducati a tal fine spesi, comunque dopo aver fatto vedere il lavoro da un perito (*Senato Mare*, AMSI v. XV, pp. 44 e 64). Tuttavia già nel XVIII secolo, specie negli ultimi anni della Serenissima, il palazzo doveva essere nuovamente in precarie condizioni se il Senato deliberava di assegnare ai podestà Alessandro Bon (1786) e Carlo Correr (1794) cento ducati ciascuno «per fitto casa, essendo inabitabile il pretorio» (*Senato Mare*, AMSI v. XVII, pp. 260-279). Cfr. anche G. CAPRIN, *l'Istria Nobilissima*, Ed. Svevo, Trieste, 1968, v. I, p. 138.

¹⁹ G. VESNAVER, *Stemmi e iscrizioni*, cit. - Giovanni Vesnaver è sepolto nel cimitero del suo luogo natio - Portole, dove si può leggere la seguente epigrafe: « A G.V. maestro dirigente a Trieste, nato a Portole IX novembre 1850, morto il V ottobre 1907, amato da tutti per l'affetto all'italico idioma onorato da lui con pregevoli scritti, marito effettuofo, tenero padre, la desolata famiglia p[ose]».

portolese, nel 1896, corredando lo scritto di sette illustrazioni, e cioè una veduta del luogo, la pianta del Castello (da lui medesimo eseguita), la grotta di S. Stefano, il palazzo comunale, la loggia, il quadro «La Trinità» e le rovine di Pietrapelosa; le prime tre erano «originali» – come dichiarato nel saggio, le rimanenti quattro riprodotte dalle *Alpi Giulie*, di G. Caprin.²⁰

In 26 pagine di testo, l'autore menzionava dodici stemmi, accennando vagamente ad altri quattro che sarebbero stati scolpiti «in capo alle iscrizioni sepolcrali» nella chiesa di S. Giorgio, ed appartenenti alle nobili famiglie dei *Bulfi*, *De Pietra*, *Manzioli* e *Misdaris*; purtroppo, per quest'ultimo gruppo di stemmi, non ci è stato possibile eseguire alcun rilievo, poiché la pavimentazione della chiesa era stata rifatta intorno al 1850.²¹

Di un successivo gruppo di tre stemmi, non siamo riusciti a rintracciarne i resti: quello dei *Franchini*, che sarebbe dovuto trovarsi sulla «porta di ingresso della loro casa» con l'indicazione dell'anno 1786 ed il cui scudo mostrava in basso un fiore e sopra una stella; l'arma dei *Balbi* che si trovava presso la «campana, quella al cui suono si convocava il consiglio comunale (ad sunum campane), murata in apposita nicchia sulla facciata del palazzo municipale», accanto il leone alato, con l'iscrizione: REGENTE IOSEPHO BALBI MDCLXXVI, che aveva retto il Comune tra il 1675 ed il 1677;²² ed infine, lo stemma dei *Diedo* «che si trova in alto, sulla facciata del palazzo comunale... e cioè spaccato d'oro e d'azzurro alla banda di rosso», ed appartenuto a Michele Diedo, podestà del Castello 1470-'71:²³ tutti e tre, purtroppo, sono andati distrutti per eventi bellici. C'è da dire, infine, che gli stemmi dei *Facchin* e dei *Franco* che si sarebbero dovuti vedere sulle «arche» del pavimento si S. Rocco,²⁴ non sono mai esistiti, mentre le iscrizioni sepolcrali si possono ancor'oggi leggere; hanno qui invece l'arma di famiglia le iscrizioni tombali dei *Franceschini*, *Leonardis*, *Lugo* e *Vernier*.

Purtroppo, nel suo saggio, il Vesnaver descrive soltanto sei armi, mentre per nessuna di esse riporta il disegno; l'autore poi, ricorda soltanto un Leone di S. Marco, mentre essi erano e sono tre (due scolpiti sulle lapidi «confinarie», murate nella loggia); anche dello stemma comunale indica

²⁰ G. CAPRIN, *Alpi Giulie*, cit..

²¹ Cfr. G. VESNAVER, *Stemmi e iscrizioni*, cit., pp. 23-24: «Qui nella chiesa di S. Giorgio eravi l'arca dei Persico che fu veduta dal vescovo Giacomo Tomasini, il quale ne trascrisse anche l'iscrizione, l'arca di S. Giorgio, l'arca *parvulorum*. I Lugo avevano la propria arca a piè dell'altare della Madonna e più tardi ebbero la loro nello stesso sito i dell'Osto. In questa chiesa ebbero sepoltura anche i Manzioli, i Franceschini, i Bulfi, i Misdaris i membri delle famiglie dei podestà stessi, come accadde del nobile uomo Girolamo Barozzi, morto nell'anno 1684. Non così i conti Millossa che avevano la propria arca nella chiesa di S. Maria Maddalena, ove spesso vi seppellivano anche i Leonardis. Senonché intorno al 1850 il pavimento fu tutto rinnovato e le ossa raccolte in apposito ossario nel cimitero di Santa Cecilia. In questa ricorrenza le iscrizioni, che erano latine o italiane, andarono tutte distrutte, meno due di poco momento che si trovano fuori della chiesa, al somma della gradinata, e che risalgono alla seconda metà del secolo decimosettimo. Una è latina dell'anno 1663, che stava verosimilmente sopra l'arca *parvulorum*, l'altra è italiana dell'anno 1694».

²² G. VESNAVER, *Stemmi e iscrizioni*, op. cit., p. 21.

²³ *Ibidem*, p. 12.

²⁴ *Ibidem*, p. 26.

tre esemplari: noi ne abbiamo individuato ancora uno, sul soffitto della sacristia di S. Giorgio.

Portole, Castello, ebbe delle casate nobili. Fin dai tempi più antichi, infatti, l'Istria contava non poche famiglie potenti; molte, anzi, si stabilirono nella laguna veneta (sec. VI-VIII) ed alcune (trentatré, secondo le cronache venete) furono annoverate tra le famiglie tributarie, cioè veneziane primitive che parteciparono anche al governo della Repubblica di S. Marco. Così, ad esempio, si distinsero i *Calbani* di Capodistria, i *Coartora*, i *Delfini*, i *Quintavalle*, i *Tradonico* (o *Gradenigo*), i *Polani* da Pola; ed, inoltre, una lunga serie di 85 famiglie, e ciò prima che tutta la costa istriana passasse sotto il dominio veneto: codesto contributo della regione Giulia al patriziato veneto raggiunge un settimo della totalità;²⁵ tra queste segnaliamo in particolare i *Preli* da Portole. Ovviamente, andavano acquistando importanza e grado nobiliare successivamente quelle famiglie che nelle città istriane facevano parte dei consigli cittadini o avevano diritti e feudi nei castelli sorti in mezzo alla campagna: per Portole ricorderemo le già citate *De Pietra*, *Manzioli*, *Franceschini*, *Leonardis* e *Millossa*.

È in quest'epoca della potenza del marchesato, cioè subito dopo il mille, che nei feudi istriani si triantano delle famiglie forestiere favorite sia dai Patriarchi che dalle signorie vescovili istriane: è questo il momento in cui si insediano in maggior parte famiglie tedesche nell'Istria montana, mentre Venezia si consolida nell'Istria marittima e sulle isole. Quando nel 1371 il marchese d'Istria, Volrico de Reifenberg convocò la Corte a Pinguento, essa si componeva di nobili di Albona, Fianona, Docastelli e *Portole*: «Nelle disposizioni prese in favore della camera di S. Giorgio nel 1504, gli abitanti del nostro Castello sono distinti in nobili e plebei; furono nobili i Rota Manzini; il vescovo di Cittanova Stefano Leoni, nel rilasciare fede di stato libero a Simone figlio di Matteo Rota Manzini che nel 1769 aveva a recarsi per devozione ad Assisi e a Roma, lo dice *civemobilem Terrae Portularum*; fu innalzato al grado di nobile del sacro romano impero Andrea Persico, con diploma esistente presso la famiglia Persico di Portole, dall'imperatore Ferdinando I da Vienna il 3 maggio 1560».²⁶

Nei territori dipendenti da Venezia, la nobiltà locale, o di Consiglio, ebbe solo pochi rinsanguamenti con famiglie provenienti dalle varie parti d'Italia, come i conti *Rota* da Bergamo che comperarono dai Raunicher il feudo di Momiano (1548), e specialmente da Venezia (i *Bembo* di Valle) e dalle aree soggette alla Repubblica, p. es. i *Costantini* (Rovigno, Fiume, Pisino), i *de Franceschi* (Seghetto) ecc. Undici erano in Istria le signorie private, o feudi, entro la giurisdizione veneta; nell'area circostante Portole: Topolovaz o Pioppino (dei Vergerio); Pietrapelosa (dei Gravisi), Piemonte (dei Costantini), Momiano (dei Rota), Castelvenere (dei Furegoni).²⁷

Nel periodo della decadenza, quando Venezia incominciò a vendere i titoli di nobiltà ed aprì il suo libro d'oro agli arricchiti, anche le città

²⁵ ANDREA BENEDETTI, *Vecchia Nobiltà Giuliana*, in Rivista Araldica, n. 20, 1933, pp. 193-199.

²⁶ G. VESNAVER, *Notizie storiche*, op. cit., p. 250.

²⁷ Cfr. A. BENEDETTI, op. cit., p. 198.

istriane ne seguirono l'esempio e Portole, vivacissimo centro culturale ed economico di quel territorio, concesse l'aggregazione di nuove famiglie al «nobile suo consiglio».

Comunque, vero e proprio titolo nobiliare lo ebbero soltanto *i Preli*, *i Persico* ed *i Rota Manzini*, mentre furono famiglie cospicue: *i Lugo*, *i Manzioli*, *i Millossa*, *i de Leonardis*, *i Novello*, *i Franchini*, *i Bulfi*, *i Vernier*, *i Misdaris*, *i Facchin*, *i Franco*, *i Vesnaver* ed *i Vigni*.

* * *

La nostra raccolta di stemmi di Portole, consta, quindi di:

- 13 stemmi gentilizi (rettori, famiglie notabili);
 - 3 stemmi comunali;
 - 3 leoni di S. Marco;
 - 5 epigrafi;
 - 1 stemma di attribuzione sconosciuta;
- per un totale di 25 esemplari.

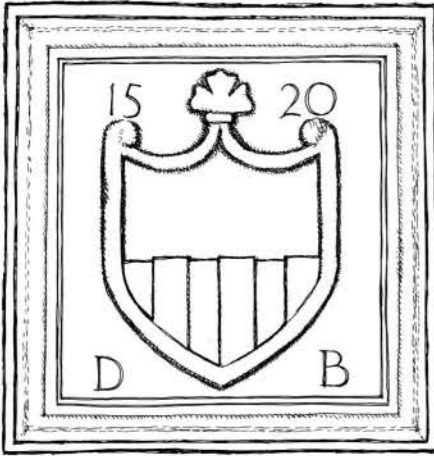
Gli stemmi si trovano nella stragrande maggioranza dei casi, nelle loro antiche sedi: non tutti, ovviamente, sono vere e proprie armi di famiglia, essendone alcuni mere iscrizioni o indicazioni di data o dei nominativi dei proprietari degli edifici, ovvero semplici epigrafi; unicamente il Leone di S. Marco, adagiato sulla torre campanaria, è stato rimosso dalla sua primitiva ubicazione; altri stemmi (presumibilmente tre), sono andati distrutti per effetto di eventi bellici; tutte le armi gentilizie delle pietre tombali di S. Giorgio, come ebbimo occasione di rilevare, sono state «sepolte» sotto la nuova pavimentazione, più di 130 anni or sono.

È necessario sottolineare che gli stemmi appartengono nella quasi totalità ai secoli XVII e XVIII, essendosi Portole affermata nel suo ruolo strategico ed economico soprattutto nell'ultimo scorcio della dominazione veneta, anche se poche località minori dell'Istria continentale possono vantare sì numerosa schiera di famiglie cospicue che hanno illustrato la vita politica e culturale del suo territorio e dell'intera regione. La vita feudale con le sue barriere, le guerre, le pestilenze e le invasioni che avevano messo a sacco la parte più orientale e continentale dell'Istria ed avevano fatto sì che la vita ristagnasse nella Carsia e nel territorio di Pisino sembra – almeno a giudicare dalla insospettata dovizia di famiglie insigni – aver risparmiato l'area di Portole, favorendo il processo di indebolimento delle barriere fra l'Istria veneta e la Contea, ed incrementando a tal guisa i rapporti commerciali e culturali fra le due zone, vivificando ed ingentilendo la vita nei castelli e negli abitati.

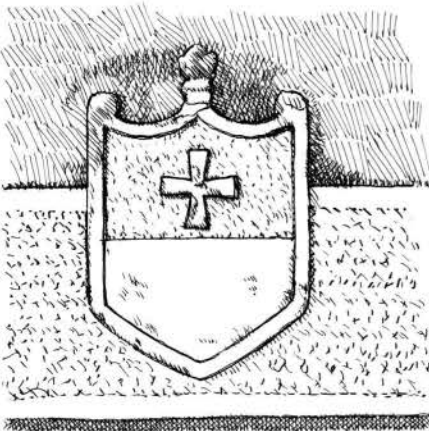
Nella documentazione grafica degli stemmi, mi è stato di valido ausilio il pittore accademico Tomo Gerić da Portole; i disegni sono stati eseguiti dal pittore accademico Egidio Budicin e dall'architetto Riccardo Paliaga, ambedue connazionali rovignesi, veri e propri specialisti in materia: a tutti loro, nonché ai miei più diretti collaboratori del Centro di ricerche storiche di Rovigno, proff. Marino Budicin ed Antonio Miculian, i miei sinceri ringraziamenti.

Opere consultate:

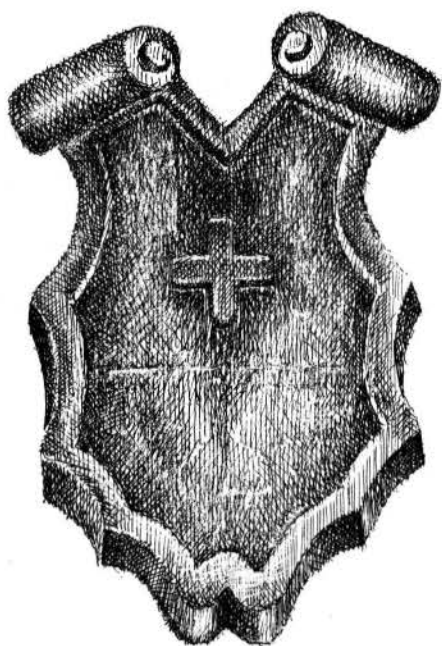
1. Anonimo, *Elenco delle casade*, manoscritto.
2. A. BENEDETTI, *Contributo al blasonario giuliano (IV)*, in «Rivista Araldica», aa. 1936 e 1937.
3. A. BENEDETTI, *Vecchia nobiltà giuliana*, in «Rivista Araldica», nro 20, 1933, pp. 193-199.
4. G. CAPRIN, *Alpi Giulie*, Trieste, I. Svevo, 1969.
5. D. FRESCHOT, *La nobiltà veneta*, Bologna, Forni, 1970.
6. P. KANDLER, *Indicazioni per riconoscere le cose storiche del Litorale*, Trieste, Tip. Loyd, 1855.
7. N. MANZUOLI, *Nuova descrizione della Provincia dell'Istria*, Venezia, Bizzardo, 1611.
8. L. PARENTIN, *Cittanova d'Istria*, Trieste, Centro culturale «G. Carli», 1974.
9. A. PAULETICH-G. RADOSSI, *Stemmi dei podestà e di famiglie notabili di Rovigno*, in «Antologia di Istria Nobilissima», v. III, Trieste, 1970.
10. G. RADOSSI, *Stemmi di rettori e di famiglie notabili di Buie*, in «Atti del Centro di ricerche storiche dell'UIIF», Trieste-Rovigno, v. XIV, 1983-84.
11. G. RADOSSI-A. PAULETICH, *Repertorio alfabetico delle Cronache di Rovigno di Antonio Angelini*, in «Atti del CRS dell'UIIF», v. VII, Trieste-Rovigno, 1976-1977.
12. V. SPRETI e coll., *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, Milano, 1931.
13. G. VESNAVER, *Notizie storiche del Castello di Portole nell'Istria*, in AT, v. X n.s., Trieste, Herrmansdorfer, 1884.
14. G. VESNAVER, *Stemmi e iscrizioni venete di Portole nell'Istria*, Parenzo, Coana, 1896.



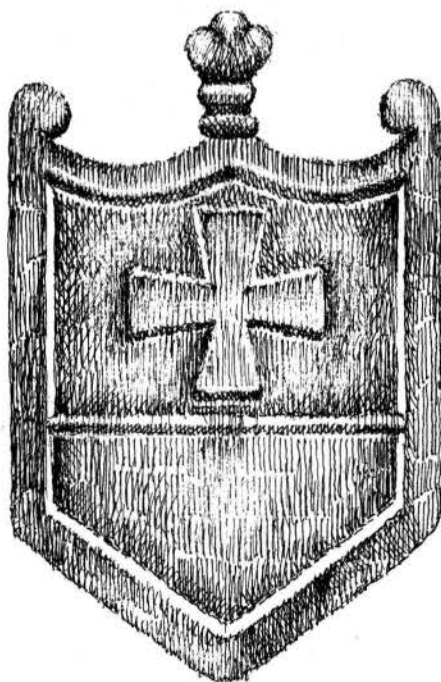
1 - COMUNE DI PORTOLE. Stemma del Comune di Portole che si trova scolpito nel sasso quattro volte (e non tre, come affermato da G. Vesnaver): due sull'edificio del fondaco, uno sul soffitto della sacristia di S. Giorgio ed uno sulla facciata della loggia. Quest'ultimo, nel disegno, reca anche l'anno 1520 quando, presumiamo, fu eseguito ed ivi murato e le lettere D-B. «Lo scudo ha nella sua parte inferiore tre porte – le tre porte del Castello – e sulla parte superiore, nel mezzo, una croce bianca in campo azzurro. La croce, che appare in quasi tutti gli stemmi dei comuni istriani, ricorda, secondo il pensiero del Kandler, le Crociate, e cioè la partecipazione degli abitanti a quelle guerre della Cristianità. Devo qui però notare che nessuno di questi tre (*quattro*, n.d.a.) scudi è completo, a uno manca la croce, all'altro le porte; ma fu sempre ritenuto stemma del comune, quando non si voglia per avventura vedere nel primo e nel secondo l'arma dei Griitti veneziani, e cioè d'argento e d'azzurro con la croce d'argento. Infatti un Battista Griitti resse il comune nell'anno 1511, e Antonio Griitti negli anni 1538 e 1539. Nei primi anni del dominio austriaco, intorno al 1825, il suggello della cancelleria podestarile, sugli atti pubblici, recava le tre porte e sopra la croce». (G. VESNAVER, *Stemmi ed iscrizioni*, cit., p. 10). *Dimensioni*: 35 × 40 cm.



2 - COMUNE DI PORTOLE. Arma di Portole, scolpita sull'architrave dell'entrata dell'edificio che fu già sede del fondaco, sul piazzale della chiesa di S. Giorgio, presso il campanile. La croce, elemento caratterizzante dello stemma di Portole, potrebbe fors'anche essere quella dello scudo di S. Giorgio, patrono del Castello, come del resto potrebbe esserla per gli stemmi di altre cittadine istriane (Rovigno, ad es. che ebbe a primo patrono proprio S. Giorgio). *Dimensioni*: 14 × 21 cm.



3 - COMUNE DI PORTOLE. Altro armeggio del comune, posto sull'angolo dell'edificio del fondaco. *Dimensioni: 17 × 32 cm.*

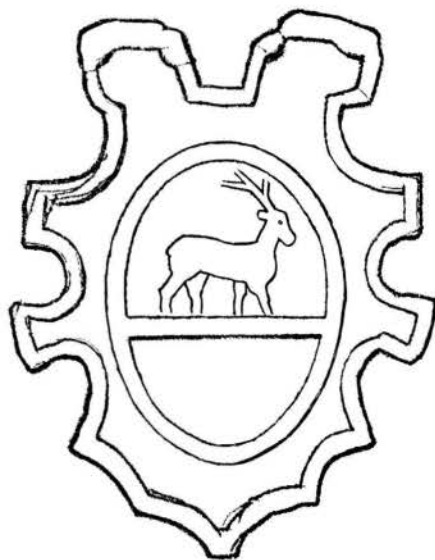


4 - COMUNE DI PORTOLE. Stemma di Portole, scolpito su pietra (?), sul soffitto della sacrestia di S. Giorgio; questo esemplare non figura nel saggio già citato di G. Vesnaver. *Dimensioni: 18 × 24 cm.*



5 - CORNER. Lapide posta sulla torre campanaria, provvista di sola iscrizione: «A.D. 1740 RECTORE EXMO D. VINCENTIO CORNELIO», che occupa, praticamente un terzo soltanto dell'intera superficie della lapide medesima. Crediamo che al di sopra del corpo principale dell'iscrizione, vi sarebbe dovuta essere l'arma dei Corner (Cfr. Anonimo, *op. cit.* p. 28) della quale, tuttavia, non si nota segno alcuno di una sua possibile esistenza in tempi precedenti al nostro. *Vincenzo Corner* governò Portole tra il 1737 e il 1740 e la lapide fu ivi, probabilmente murata, per testimoniare che sotto la sua reggenza la torre fu restaurata o rifatta; altri podestà Corner: *Francesco* (1590), *Giovanni* (1657-1659), *Francesco* (1662-1664), *Domenico* (1680-1682), *Giorgio* (1692-1693), *Giorgio* (1703), *Camillo* (1732-1733), *D. Maria* (1750-52), *Alvise* (1789-1792), *Nicolò* (1792-1794), *Carlo* (1794-1796); la famiglia che ha dato il numero maggiore di rettori a Portole (ben 13!). *Dimensioni* (lapide): 40 × 70 cm.

6 - FRANCESCHINI - Stemma della famiglia notevole di Portole Franceschini, scolpito su pietra tombale nella chiesa di S. Rocco. L'iscrizione: «D.O.M. ... IS... MALI ANGELI FRANCESCHINI ET ELIZABETH CONIUGUM PRESBYTER BERNARDUS MOESTISS. FIL. P.C. ANNO DNI MDCXLVII». Nel 1644 incontriamo, tra i membri «popolari» del consiglio di Portole m. *Anzolo Franceschini* (G. VESNAVER, *Notizie storiche*, cit., p. 257); il 18 ottobre 1790 «il Senato accorda a *Bernardo Franceschini* di Portole, notaio, che possa esercitare anche l'ufficio di interveniente di quel foro» (*Senato Mare*, AMSI, v. XVII, p. 267). Sulla campana maggiore della torre di S. Giorgio, si legge: «PRAETORE ILL.O EX. O. ALEXANDRO BON ECCLESIAE SUMPTIBUS HAC CAMPA FUSA AC REFORMATA PROCURATIBUS SPECTABUS IUDICIBUS LORENZO BARTETICH ET ANGELO FRANCESCHINI ANNO MDCCLXXXVIII». (Cfr. G. VESNAVER, *Stemmi ed iscrizioni*, cit., p. 20). *Dimensioni*: a) lapide: 84 × 180 cm; b) stemma: 24,5 × 30 cm.





7 - LEONARDIS. Sulla pietra tombale, in S. Rocco, arma della notevole famiglia *Leonardis*; lo stemma, fors'anche soltanto parziale, è costituito da una mezzaluna, rozzamente scolpita in capo all'iscrizione sepolcrale: «IOSEPH LEONARDIS FRATRUM EIUS ET HAEREDVM EORVM MDCXLIII». In V. SPRETI, *op. cit. (Appendice)*, l'armeggio dei Leonardis (*De o Dei*) è «di rosso allo scaglione accompagnato da tre mezzelune montanti, il tutto d'argento». «I de Leonardis sono antichi. Francesco fu pievano nel 1521. Famiglia ricca, accolse nella sua casa il vescovo Sansoni nella visita da lui fatta nel 1725 e in quella del 1726 (Bernardo fu fonticaro nel 1642). Bernardo e Giuseppe furono giudici nel 1652, e Matteo nel 1690 e nel 1691». (G. VESNAVER, *Notizie storiche*, cit., p. 225). Nel 1692 il podestà Venier e nel 1705 il Corner «levarono al fonte battesimale due Leonardis». *Dimensioni*: a) lapide: 69 × 175 cm; b) piccolo riquadro: 59 × 63 cm; c) stemma: 18 cm.

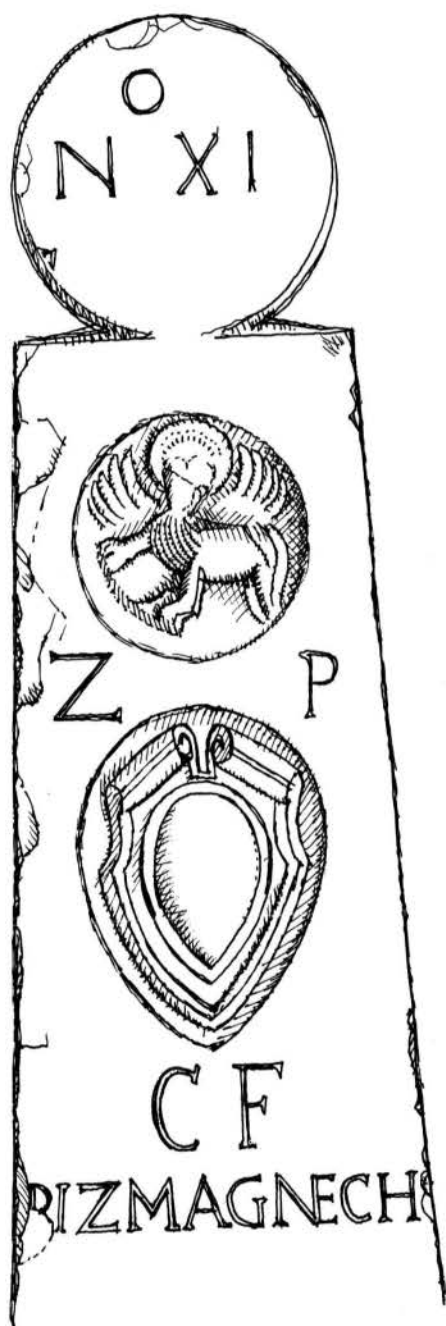


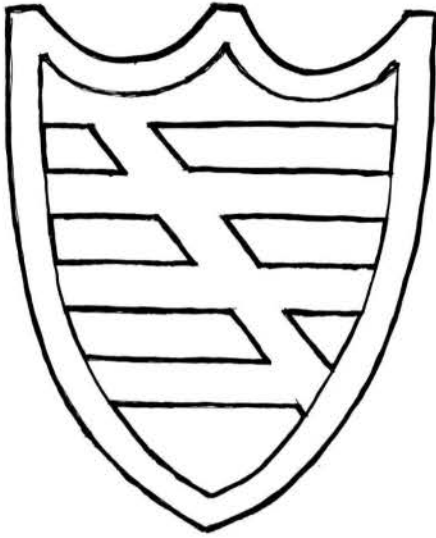
8 - LEONE DI SAN MARCO. Su «colonnina confinaria», murata sotto la loggia, e che potrebbe avere scolpito, sul lato opposto, lo stemma della casa d'Austria (?). Testo dell'iscrizione sopra e sotto il leone marciano: «1686 CCo CONo DI X / CAPO DI RASPO SORANZO / CON DEC° DEL ECC° CNS IVA / 1683 E MAGo ALLA VALLE 18 M / 1684 FECCE REGOLARE E LEV. / LA PNTE ROSTA ONZE SED(I) / CI CHE NON DOVEVA FER / TERATE DA CHI SI SIA IN PEN / DELLA VITA ONZE 16 / CF». Secondo G. Boerio (*Dizionario del dialetto veneziano*, Santini, Venezia 1829), *Rosta* (probabilmente dal tedesco *Rost*) è «steccaia, pescaia, riparo o sostegno che si fa ne' fiumi per rivolgere il corso dell'acqua a' mulini o simili edifizii». (Cfr. anche l'illustrazione fuori testo, in codesto saggio, sulla regolazione di parte della valle di Montona). *Dimensioni*: a) pilastro: 28 × 136 cm; b) leone marciano: 31 cm diametro.



9 - LEONE DI SAN MARCO. Lapide adagiata alla torre campanaria, di fronte alla chiesa di S. Giorgio, con l'immagine scolpita rivolta verso l'interno; codesto leone marciano che, prima degli eventi bellici connessi con la seconda guerra mondiale, si trovava sulla facciata del municipio, è massiccio nelle linee, con un volto quasi umano, la criniera lineare, le ali poderose: «La figura si solleva quasi interamente dal piano, ed è uno dei leoni più belli che si trovino in Istria. Con un artiglio tiene aperto il libro degli Evangelii sul quale si leggono le parole dalla tradizione attribuite all'angelo, con le quali salutò l'apostolo San Marco naufrago a Rialto: *Pax tibi Marce evangelista meus*, e gli predisse che colà avrebbero ripreso le sue ossa. Nella parte sinistra di chi lo guarda si vedono alcuni segni di muta e anche, pare, le tre porte del castello. Sotto al leone, nel mezzo, trovasi lo stemma inquartato d'oro e d'azzurro della famiglia dal Mosto». (G. VESNAVER, *Stemmi ed iscrizioni*, cit., p. 9). Sotto il leone alato, l'iscrizione: «BENEDICTUS DE MUSTO PRAETOR POSUIT MDXXVIII». *Dimensioni*: 140 × 173 cm.

10 - LEONE DI SAN MARCO - Altro leone alato di S. Marco, su «colonnina confinaria», murata nella loggia, iscrizione: «N° XI / ZP / CF / RIZMAGNECH». Lo stemma, sotto il leone marciano, potrebbe essere quello de Polani (?) *Rizmagnech* è il nome di uno dei tanti mulini della vallata del Quieto (v. l'illustrazione fuori testo): per consuetudine di allora e di quel luogo, «il frumento che si cava dal molino della chiesa di S. Giorgio, viene venduto a quei nostri fedeli sudditi, e il denaro che se ne cava, si converte in utile di quella chiesa». (G. VESNAVER, *Notizie storiche*, cit., p. 183). *Dimensioni*: a) *pilastro*: 26 × 47 × 177 cm; b) *leone marciano*: 23 cm diametro; c) *stemma*: 22 × 30 cm.

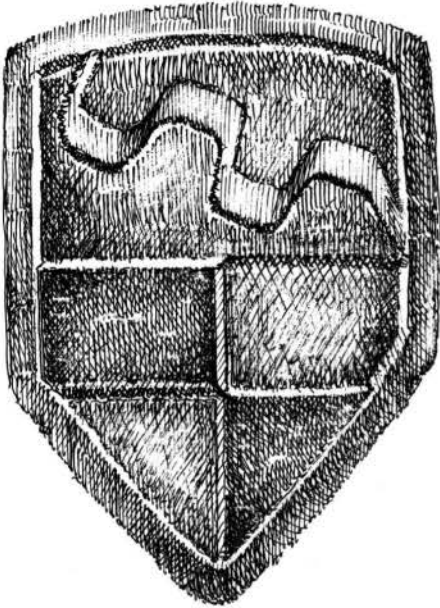




11 - LUGO. «Sulla via che conduce a Montona, pochi passi più in là del sito ove stava il ponte levatoio, troviamo a sinistra una chiesuola dedicata a San Rocco... sul pavimento stanno sei iscrizioni sepolcrali, degli anni 1643, 1644, 1647, 1656, 1765, poste sopra altrettante archi, nelle quali ebbero sepoltura le famiglie Facchin, Lugo, Franceschini, Franco Vernier e Leonardis» (G. VESNAVER, *Stemmi ed iscrizioni*, cit., pp. 25-26). Sulla pietra tombale l'iscrizione: «CAMILIUS LUGUS SIBI ET CARISIMIS FILIIS GRATIS SIMISQUE POSTERIS POSUIT - ANNO S A I 1643».

I Lugo (o Lugh) furono cospicua famiglia di Portofino: Marcantonio, procuratore sostituto (1367); Marcantonio, cattavero (1497); Francesco, pievano ed arciprete (1621-1635); Pierantonio, giudice (1658); Pace Lugh, membro del consiglio dei cittadini (1806). Cfr. anche G. SPRETI, *op. cit.* per Lugo e De Lugo. I Lugo erano venuti da Vicenza sul cadere del sec. XV: Marcantonio fu aggregato al consiglio il 1 gennaio 1496, come si rileva dal seguente decreto: «Nos Ludouicus Michael pro ill.mo et ex.mo ducali dominio venetiarum potestas portullarum et districtus Vniuersis et singullis has praesentes nostras

Inspecturis pateat euidenter quod Iuxta antiquas consuetudines in hanc usque diem obseruatas per nos et Iudices nostros et dicti Communis v... ac conciliarios per ad huc congregatos, Representantes maiorem partem consilij, nemine discrepante electus ac deputatus fuit in consilio dicti comunis, ac pro Ciue et in ciue Eiusdem oppidi et uniuersitatis, nobillis ac prudens vir ser marchusantonius de lugo vicentinus per se et eius filios mascullos descendentes, legitimos et naturales Cum suis honoribus oneribus et utilitatibus, put habent et substnent alij Ciues dicti consilij: Qui ser marcusantonius Jiurauit corporalliter ad sacra dei auengelia manu tactis scripturis esse fidelis praelibato Ill. mo ducali dominio, Et comuni praedicto, et quod bona fide, et sine fraude consulat quotiescumque et quondocumque opus erit in ipso consilio recte et legalliter Et secreta in se retinere, et nemini pandere, et semper esse fidelis In omnibus et per omnia, quae sint ad honorem praelibati Ill. mo ducalis domini et serutorum suorum, ac Comunitatis praedictae, In quorum pmnium praemissorum testimonium et memoria perpetua has nostras fieri Iussimus et sigillo sancti marci ac bulla nostra Iussimus sigillari. Datum portullis, In pallatio ressidentie nostrae sub anis domini M.CCC.LXXXVI. Indictione XIII die I. Januarii presentibus iudicibus et consillariis». (G. VESNAVER, *Notizie storiche*, cit., p. 253). Si legga anche il seguente estratto dal testamento fatto nel 1599 da madonna Modesta vedova di messer Camillo Lugo: «Prima di tutto vuol essere sepolta, com'era solo de' cittadini cospicui, nell'arca nona dinanzi l'altare della Madonna nella chiesa maggiore di San Giorgio. Nel dì della sua morte viene dispensato a' poveri un secchio di vino e tanto pane quanto se ne può cavare da un "bacaro" di frumento. L'erede manda, quando riterrà più comodo, a S. Francesco a fare orazione pel morto Camillo marito di lei. A Francesco Lugo, che fu poi pievano, lascia una vigna, degli oliveti e uno stajo di frumento all'anno. Con ciò sieno celebrate ogni mese tre messe per l'anima di lei. Morto Francesco, passi a un altro sacerdote e così in perpetuo. A donna Agata Visintin parte della casa dove abita, e parte alla propria figliuola. A suo cugino Giacomo una vigna e un castagneto col prato vicino. Più cinque ducati. A madonna Caterina sorella di lei, un ducato "per contento e benedizione". A madonna Elisa Camilla, Ortensia, Virginia, a messer Andrea, Florenzio figli del q. Giulio Tarsia di lei nipoti, un ducato per uno. L'erede restituisce "un paro di cavedoni" e 6 ducati a Giorgio Persico, cui restava debitor il defunto marito di lei, Camillo. Oltre il pagamento dovutole, a donna Michiela Cortesana si comperi "una vestura di panno bono, un paro de scarpe e un paro de calce". A donna Caterina, moglie del vicino Giovanni, regala la sua pelliccia. Al cognato Sebastiano Manzioli, li vilani di Crastochia e quelli di Vinodol. "A Madonna Elisa, di lei nipote, la parte del molino che possiede nella valle del Quietto. Infine, la casa e tutto che c'è entro gli affitti che riscuote nel castello e fuori, la vigna sul monte S. Elena e tutto che le potrebbe appartenere, alla nepote madonna Elisa". (*Ibidem*, p. 254). *Dimensioni*: a) lapide: 68 × 169 cm; b) stemma: 21 × 25,5 cm.



12 - MARCELLO. «Stemma certamente del vescovo di Cittanova *Marcello* è quello che sta sull'architrave della porta che mette nella sagrestia della chiesa di San Giorgio. Ma poiché è fatto da mano poco esperta, dò qui questo favoritomi dal Conservatore di monumenti storici in Istria, l'egregio prof. Stefano Petris di Capodistria. L'arma del vescovo porta lo stemma *Marcello* sopra quello dei *Petris*: di sopra un'onda d'oro in campo azzurro; di sotto una croce, i cui quadri sono bianchi e azzurri. (G. VESNAVER, *Stemmi ed iscrizioni*, cit., p. 11). Sul medesimo architrave, ai lati ed al di sotto dello stemma, l'iscrizione:

M EPS

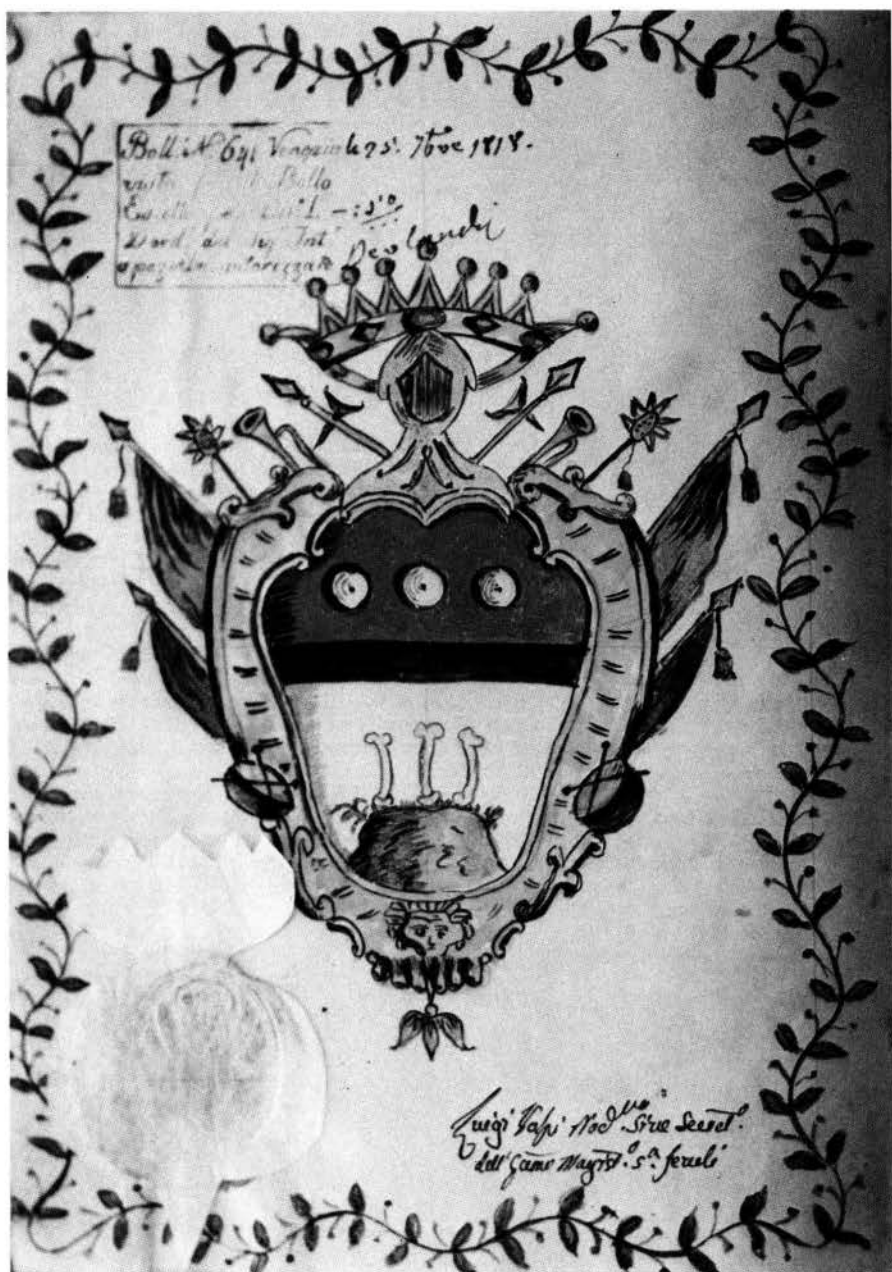
MDXXVI

2· H2F . 2M . 6IΨ DE C̄R̄ B̄V̄R̄

che «sta sull'architrave della porta che mette nella sacristia. *Marcellus Episcopus* suonerebbe la prima linea, nel mezzo della quale è rozzamente figurato lo stemma già descritto che veniva usato dal vescovo nominato. Il vescovo Antonio Francesco Marcello, uscito dalla famiglia *Petris* di Cherso, lasciò memoria di prelato energico nel rivendicare i diritti della sua diocesi e scomunicò anche gli abitanti di Portole, i quali si erano rifiutati di pagargli le decime dovute.

Allude forse a questo fatto la terza linea dell'iscrizione?». (*Ibidem*, p. 23). «Antonio Marcello de *Petris* da Cherso, francescano conventuale, arcivescovo titolare di Patrasso, eletto il 5 settembre 1521, morì a Cherso suo ritiro negli ultimi anni, l'8 settembre 1526, ed è sepolto (con effigie ed iscrizione in distici latini) nella chiesa conventuale di S. Francesco. Mediante l'accordo del 23 aprile 1523, deprecato dai suoi successori, concluso svantaggiosamente col vescovo di Trieste Pietro Bonomo, rinunziò ai diritti su Umago, a fatica ottenuti dal Foscarini.

Alla morte del Marcello, la Chiesa è affidata in amministrazione. Ne assunse la commenda perpetua (28 settembre 1526) il vescovo di Padova, card. Francesco Pisani. Poi ne diventa vescovo, pressoché autonomo, il suo vicario, cioè Giacomo Benedetti o Benetto». (L. PARENTIN, *op. cit.*, p. 351). Cfr. anche G. VESNAVER, *Notizie storiche*, cit., p. 235, ed in particolare pp. 241-242. Per l'arma, vedi anche: FRESCHOT, *op. cit.*, p. 213 ed Anonimo, *op. cit.*, p. 53. *Dimensioni*: a) architrave: 38 × 129 cm; b) stemma: 10 × 14 cm.



13 - MIL(L)OSSA. Armeaggio dei Millossa, dipinto su pergamena con il testo del diploma esistente oggi presso gli eredi, ed emesso dal doge Lodovico Manin: «Ludovicus Manin Dei gratia Dux Venetiarum, Universis et singulis Rectoribus, Magistratibus, Juscidentibus, Officialibus Nostris, et presentim Potestati, et Capitaneo Justinopoli, et Successoribus significamus: come avendo li Proveditori Nostri sopra Feudi con l'autorità che tengono dalla Signoria Nostra col Senato, intesa

l'umile e riverente Supplicazione delli Nobili Giorgio-Antonio Padre, Gio.-Andrea e Mattio di lui Figli Millossa, con la quale espongono che per segnalati Serviggi e Benemerenze distinte del Nobile Capitanio Mattio Millossa loro Auttore verso del Dominio Nostro, restò egli decorato colle speciose Ducali 16: luglio dell'Anno 1570: dei Titoli speciosi di Conte, e Cavalier della Stella, con tutti li Successori legittimi da lui discendenti in infinito; che per legitima Nascita da esso Capitanio procedono li Nobili Padre, e Figli supplicanti, quali in obbedienza alle Pubbliche Leggi, scortati dal Patto, e Providenza dell'enunciata Munifica Concessione ricorrono alla presside Autorità de Proveditori Nostri sudetti, ed ossequiosi implorano la descrizione dei proprj Nomi nell'Aureo Libro de veri Titolati, cogl'indicati onorifici Titoli di Conti, e Cavalieri della Stella, onde possano legalmente far uso de Titoli stessi in tutti i luoghi del Dominio Nostro a dovuta presservazione di quest'antico rettaggio e come nella loro Supplicazione 20: aprile corrente alla quale, etc.

Ed avendo detti Proveditori Nostri osservato quanto si deve in tale materia tolte anco le solite, e convenienti Informazioni dal Fedel Luigi Volpi Revisor Deputato alli Diplomi Feudali, con il tenor delle presenti, e con ogni miglior modo abbiamo Investiti li sunnominati Nobili Giorgio-Antonio Padre, Gio. Andrea, e Mattio di lui Figli Millossa, come legittimi Discendenti dal qm Nobile Capitanio Conte, e Cavalier Millossa, dei Titoli speciosi di Conte, e Cavalier della Stella, che furono concessi dalla Munificenza Publica colle Sovrane Ducali del Senato Nostro 16 luglio dell'Anno 1570: al sunnominato Nobile Capitanio Mattio, e ciò per essi, e loro Discendenti legittimi in tutto, e per tutto, e come nelle Ducali medesime, alle quali s'abbia piena relazione; ordinandosi al Fedel Nostro Archivista di descrivere nell'Aureo Libro de veri Titolati li Nomi dei sudetti Nobili Giorgio-Antonio Padre, Gio. Andrea, e Mattio Figlioli Millossa, con li sudetti speciosi Titoli di Conte, e Cavalier, onde possino far uso legale dei Titoli stessi, e godere gl'Onori, Dignità, e prerogative, che a veri Titolati del Dominio Nostro compettono. Mandantes de primissis hoc Publicum confici Documentum, Bullaque Nostra Sancti Marci munivi; quare mandamus Vobis, ut supra omnia in eo conventa observetis, et ab omnibus inviolabiliter observari, et in Actis Cancellariae vestrae registrati presentantique restitui faciatis.

Datum in Nostro Ducali Palatio XXII Mensis Aprilis, Anno MDCCL.

Filippo

Zuane Dolfin

Luigi Volpi Nod.ro Sive Secret.o

* * *

Illustrissimi, ed Eccellentissimi Signori Proveditori sopra Feudi

Per segnalati Serviggi, e Benemerenze distinte del Nobile Capitanio Mattio Millossa verso di questo Augusto Dominio, restò egli decorato colle speziose Ducali 16: luglio dell'Anno 1570: dei Titoli speciosi di Conte, e Cavalier della Stella, con tutti li Successori legittimi da lui Discendenti in infinito.

Per legitima Nascita da esso Capitanio procedono li Nobili Giorgio-Antonio Padre, e Mattio di lui Figli, quali in obbedienza alle Pubbliche leggi, scortati dal Patto e Providenza dell'enunciata Concessione Munifica, ricorrono alla presside Autorità di Vostre Eccellenze, ed ossequiosi implorano la descrizione dei proprj Nomi nell'Aureo Libro de veri Titolati, cogl'indicati onorifici Titoli di Conti, e Cavalieri della Stella, onde possano legalmente far uso de Titoli stessi in tutti i Luoghi di questo Serenissimo Dominio a dovuta preosservazione di quest'antico onorifico rettaggio. Grazie etc.

20 aprile 1789.

Supplica presentata nel Magistrato Eccellentissimo sopra Feudi, per parte, e nome delli Nobili Giorgio-Antonio Padre, Gio. Andrea, e Mattio Figli Millossa, imploranti, ut in ea.

Luigi Volpi Nod.ro Sive scret.o

Capodistria

Millossa

20 Aprile 1789

In ordine ad Investitura di questo Eccellentissimo Magistrato del giorno d'oggi restano descritti nel presente Aureo Libro de veri Titolati, cogl'onorifici Titoli di Conte, e Cavalier della Stella, li seguenti

Nob. Conte Cavalier Giorgio-Antonio

Nob. Conte Cavalier Gio. Andrea

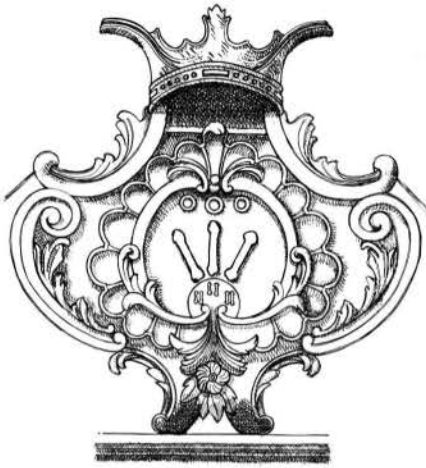
Nob. Conte Cavalier Mattio

Luigi Volpi Nod.ro Sive Secret.o

Figli di d.to Nob.

Co.te Giorgio-Antonio

L'arma: «Troncato da una fascia di rosso, nel primo di azzurro a tre palle disposte in fascia; nel secondo di bianco ad un monte di tre cime (?), su ciascuna delle quali s'erge ritto un osso da morto (?).» (Cfr. A. BENEDETTI, *Contributo* (IV), cit., nro 3/1937). *Dimensioni*: 11 × 13 cm.



14 - MIL(L)OSSA. Una tra le armi più ammirate di Portole, scolpita alla sommità dell'arco che immette nel cortile che appartenne, assieme all'edificio ora in rovina, ai Millosa per passare, successivamente, ai Bertetich. «I Millosa, e per tradizione che non s'è ancora spenta e per memorie scritte, erano conti. Nel periodico capodistriano *La Provincia dell'Istria* io pubblicai nell'anno 1888 un albero genealogico dei Besenghi, dove si vede che quella famiglia isolana era imparentata anche coi conti Millosa di Portole. Infatti sopra lo stemma si vede la corona di conte. Era famiglia cospicua che ospitò in casa sua parecchi vescovi emoniensi. L'ultimo dei Millosa si trasferì nei primi anni del secolo nostro a Rovigno, e con la morte del figlio di lui D.r Andrea si spense il casato del suo nome». (G. VESNAVER, *Stemmi ed iscrizioni*, cit., pp. 11-12).

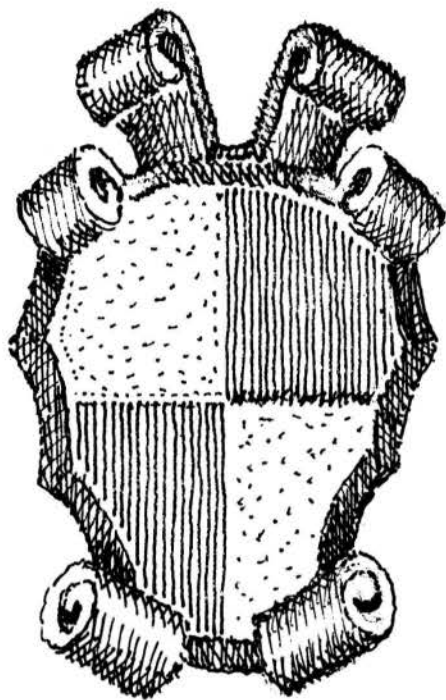
«Il sig.r Giorgio Millosa da Portole qui si accasò con la gentile Sig. Elena Fabris, unico rampollo di civile e benestante famiglia. Ferito proditoriamente di schioppettata il 24 ap.e 1833 da un suo servo, e

precisamente dal boaro nel mentre egli stava per partire dalla propria Casa in Villa per Rovigno, morì dopo 5 giorni, e trasportato in città, fu sepolto li 30 detto con lutto generale, perch'era per le sue affabili maniere da tutti amato.

Sua moglie, che teneramente lo amava, fu tanto accorata pel tragico fine e per la perdita immatura del diletto marito, che primo dell'anno morì essa pure, lasciando un unico figlioletto. L'omicida fu sul fatto arrestato, incarcerato: ma morì prima che il processo fosse compiuto, e non si seppe mai il motivo del suo misfatto.

La famiglia Millosa è antica e cospicua. Nel 1570 un preautore del defunto sig.r Giorgio fu creato dalla Repubblica veneta per segnalati servigi e benemerenze distinto Conte e cavaliere della Stella con tutti i suoi discendenti in perpetuo: titoli questi riconfermati l'anno 1789, con iscrizione inoltre nel libro d'oro. Però il suddetto defunto sig.r Giorgio non fece riconoscere la sua nobiltà né i suoi titoli dalla Commissione Araldica in Venezia, istituita per la ventilazione delle nobiltà venete». (G. RADOSSI-A. PAULETICH, *Repertorio alfabetico*, cit., pp. 335-336).

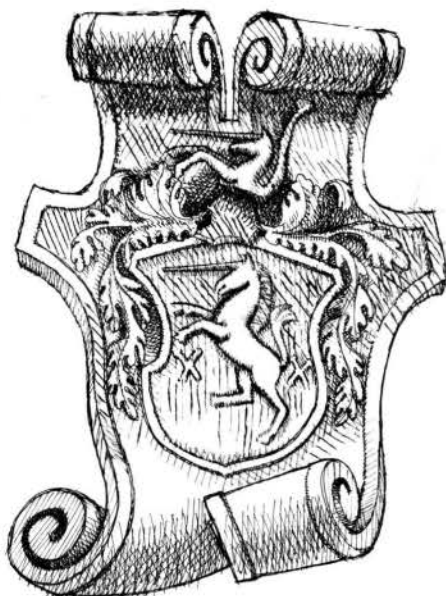
«La famiglia Millosa diede due pievani. Andrea nella prima metà del secolo decimosettimo, e Pietro nella seconda metà del secolo stesso e per alquanti anni del seguente. I vescovi di Cittanova, quando giungevano a Portole, arrivavano in casa Millosa. Così il vescovo E. Caimo nella visita pastorale del 1626, il vescovo G.F. Tommasini nel 1649, 1652. Vescovo Darmini, con quella pompa che pare gli fosse abituale, partito di Piemonte "a suis nec non a Clar.mo D. Apostolo Piramiti eiusdem Castri Capitaneo cum viginti quinque militibus et tribus Tibicinibus clangendo associatus, ivit Portulas", il 4 novembre 1661. E, «conrodiorum ospicium», gli offersero casa loro i Millosa. Ospitarono egualmente il vescovo Gabrielli nella visita fatta il 4 di giugno del 1701, e il vescovo Bozzatini in quella fatta il 1 di luglio del 1743. Furono oltracciò giudici del Comune Giovanni nel 1644, Antonio nel 1655». (G. VESNAVER, *Notizie storiche*, cit., p. 255). Vi furono, ancora, i pievani ed arcipreti di Portole (Andrea Millosa (1635-1652), eletto alla carica dal consiglio comunale, e Pietro Millosa (1668-1721), che, eletto nel 1667 pievano di Montona dal consiglio comunale, si rifiutò di accettare. Infine fu sindaco del luogo Matteo Millosa nel 1806, nominato dal nuovo prefetto del dipartimento di Capodistria, Calafati. - Ricorderemo ancora che molti dei figli dei Millosa furono tenuti a battesimo da podestà e loro nobildonne (1678, 1692, 1701); il figlio dell'ex podestà G. Barozzi, Giacomo, si congiunse in matrimonio con Maria, figlia di Antonio Millosa, officiante addirittura il vescovo di Cittanova, Nicolò Gabrielli, nel 1685. (Cfr. anche A. PAULETICH-G. RADOSSI, *Stemmi di Podestà e di famiglie notabili di Rovigno*, cit., p. 116). I Millosa non avevano come le altre famiglie notabili (o nobili?) di Portole, le loro sepolture in S. Giorgio, bensì possedevano la loro arca nella chiesa di S. Maria Maddalena, dove spesso si seppellivano anche i Leonardis, come risulta, almeno dal *Libro di nati, copulati e morti* dell'archivio parrocchiale (1660-1704) (G. VESNAVER, *Stemmi ed iscrizioni*, cit., p. 23). Dimensioni: 80 × 90 cm.



15 - MOSTO (DA) - Arma della famiglia Mosto, scolpito sotto il leone di S. Marco che un tempo si trovava sulla facciata del palazzo pretorio, sulla medesima lapide: «nel mezzo, trovasi lo stemma inquartato d'oro e d'azzurro della famiglia da Mosto, di cui un membro, il nominato Benedetto, che ebbe il reggimento di Portole nell'anno 1529, che dello stemma del governo fosse decorato il palazzo pubblico». (G. VESNAVER, *Stemmi e iscrizioni*, cit, p. 9). «Doppia è l'arma di questa Nobilissima Famiglia, cioè inquartata d'oro e d'azzurro, alla quale aggiungeremo altre volte sei monete d'oro poste in banda sul secondo, e terzo punto: e d'argento con un Dosso rampante, e fatto à scacchi d'oro, e d'azzurro, in vece del quale alcune memorie fanno un Leopardo» (FRESCHOT, *op. cit.*, p. 376), «Questi vennero da Uderzo, furono piantatori di Villa, et per la sua ricchezza furono fatti tribuni in Uderzo, è poi à Venetia, furono huomini di bona coscienza, ma grossi di intelletto». (Anonimo, *op. cit.*, p. 63). Fu rettore di Portole anche Pietro da Mosto nel 1501 (G. VESNAVER, *Notizie storiche*, cit., p. 260). Cfr. anche V. SPRETI, cit., e la lapide del *Leone di S. Marco* depresso presso la torre campanaria. *Dimensioni*: 22 × 30 cm.



16 - PALMA. Lapide che funge da balausta di terrazza, su edificio di fronte a casa Millosa, con l'iscrizione: «MATTEO ANTONIO E PIETRO / FRATELLI PALMA / A.D. MDCCCXXXII». *Dimensioni*: 80 × 160 cm.



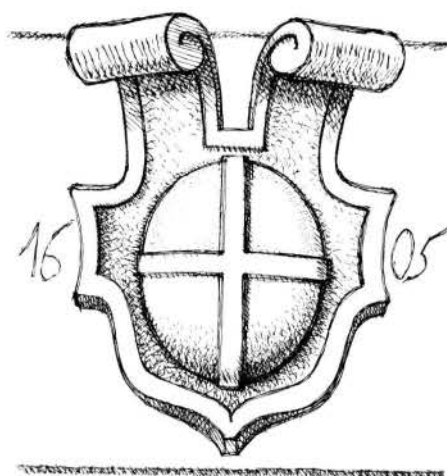
17 - PERSICO (DE). Stemma della nobile famiglia dei Persico, al di sopra del secondo piano dell'edificio a destra, dopo varcata la porta del castello. «Nell'ingresso del castello vi è la casa del vescovo, che governò la chiesa di Socovia, e i suoi furono di Ognaluca di là fuggiti, vennero ad abitare a Portole. Morto il vescovo, Paolo suo fratello cavalier andò ad abitare in Capodistria, ed ivi fabbricò un palazzo, ed alcuni fuori, uno sul Risano, e l'altro in Peraruolo; al tempo della guerra navale dell'anno 1571 condusse 400 allemani, e servì fedelmente la serenissima repubblica veneta». (G.F. TOMMASINI, *Commentarij*, cit., p. 281).

Lo stemma dei Persico, quello in pietra che sta sulla casa da loro un tempo abitata, è uguale all'altro del diploma in pergamena, rilasciato ad Andrea dall'imperatore Ferdinando primo nell'anno 1560» (G. VESNAVER, *Stemmi e iscrizioni*, cit., p. 10). «O Andrea - vi si dice - qui propter summam animi tui ergo nos devotionem, ac cultum singularem, et propter filiorum tuorum Pauli et Georgii fideliam et promptam servitiam nobis in expugnatione Bobochae et Corothene sub auspiciis serenissimi Principis Ferdinandi Archiduchi Austriae etc. filii nostri carissimi praestita, dignus nobis sane videris», che tu porti un qualche segno del riconoscimento nostro animo. E però «motu proprio, animo deliberato et certa nostra scientia, te Andream simul et filios tuos ex legitimo thono susceptos, posterisque et haeredes omnes ex

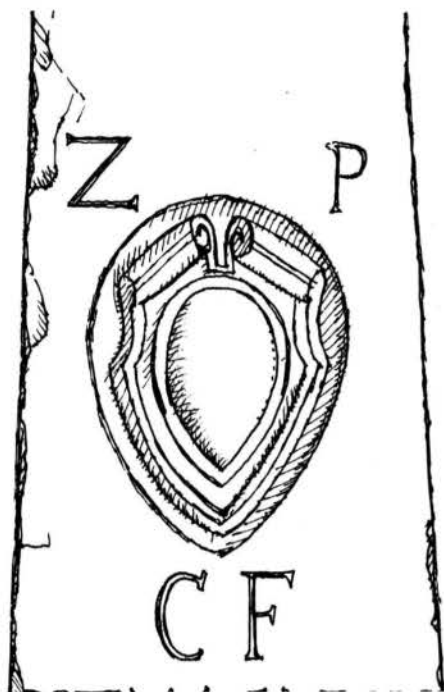
te legitime natos et nascituros utriusque sexus, eorumque liberos in infinitum descendentes ad nomen, gradum statum, coetum dignitatem nostrorum, et sacri Romani Imperii nobilium assumimus, attollimus, vosque omnes iuxta qualitatem conditionis humanae nobiles, et tamquam de nobili genere, domo et familia nobilium procreatos dicimus et nominamus». Quale emblema poi vogliamo, soggiunge, che tu porti «scutum in duas aequales partes secundum longitudinem divisum, quarum inferior est coloris rubei, superior candidi, in eo autem est unicornum animal in posteriores pedes erectum, et ad dexteram versum, cuius dimidia pars posterior quae est in campo rubeo candet reliqua vero dimidia, quae est in campo albo, rubet: Sunt autem ab utroque latere, hoc est, qua campus rubens ab albo distinguitur, duo nodosi baculi ita connexi, ut constituent decussim crucem scilicet, quam Burgundicam vocant, quae tuam integritatem et observantiam erga nos et sacrum Imperium, inclitamque domum nostram Austriae testatur, quorum baculorum ea pars, que campum rubeum attingit est alba, reliqua vero pars in campo albo est rubea, scuto imposita est galea clausa cum serto ex fasciis rubei et albi coloris contorto ex quo in altum surgunt duo cornua bubalina, quorum sinistrum ab inferiore parte est coloris albi, a superiori rubei, dextrum vero e contra ab inferiore parte rubet, a superiori albet; Inter haec autem cornua est unicornum medium pubetenus conspicuum coloris rubei ad dextram versum quemadmodum alterum, quod in clipeo depictum conspicitur ex galea ab utroque latere defluunt falerae candidi et rubei colorum quemadmodum haec omnia in medio huiusce Caesarei nostri diplomatis pictoris ingenio artificiosius expressa etiam effecimus, ut loco galeae clausae et serti contorti esset galea equestris aperta, et corona aurea». (G. VESNAVER, *Notizie storiche*, cit., pp. 250-251). Circa l'origine della famiglia, G. Vesnaver, (*Stemmi e iscrizioni*, cit., p. 11) afferma: «Affinché non si perpetuino errori, ripeterò qui solamente questa circostanza, che cioè il dire - come fa il vescovo di Cittanova Giacomo Filippo Tommasini - che i Persico fuggiti da Bagnaluca vennero ad abitare a Portole, non ha fondamento di verità storica, perché non è appoggiato ad alcun documento. È da notare che la onorificenza in discorso fu accordata ad Andrea con le parole: *Dilecto nostro Andreae Persico bistro*». Sull'unico altare della chiesa campestre di S. Elena, che fu forse castelliere preistorico (a 400 m sul mare) e che - si dice - sia visibile con un buon cannocchiale anche da Venezia, eretto a spese della famiglia Persico nel 1770, si può ancora leggere a stento l'iscrizione: «HOC ALTARE AERE PROPRIO CONFECTUM DEIPARAE VIRGINI PETRUS PERCICO DICAVIT A.D. 1770».

Nella chiesa di San Giorgio vi era l'arca dei Persico che fu veduta dal vescovo G.F. Tommasini, il quale ne trascrisse anche l'iscrizione: «In mezzo della chiesa v'è la sepoltura dei signori Persico con

questa iscrizione: "ANDREAS PERSICUS SIBI, ET CHARISSIMAE CONJUGI AC FILIJS POSTERISQ. GIORGIO FILIO AMATISSIMO PROCURANTE VIVENS POSUIT ANNO SALUTIS M.DLXI"». (G.F. Tommasini, *De Commentarij*, cit., pp. 281). Purtroppo, questa, come tante altre iscrizioni tombali, andarono distrutte con il restauro della pavimentazione, intorno al 1850. Nell'atrio della chiesa di S. Rocco, al di sopra delle due finestrelle, si possono leggere queste due lapidi: (a sinistra) «ANNA MARIA VEDOVA DE PERSICO SOLLEVATA DALLA FEDE NEL DI XIV DI MARZO MDCCCLX SPIRAVA NEL BACIO DI DIO, FU AUSTERA DI COSTUMI, DI INGEGNO ACUTO, AMMIRATA E BENEDETTA DA CHI RICORDA LE SUE VIRTÙ», (a destra): «A FRANCESCO NOB. DE PERSICO INTEGRO PODESTÀ DI PORTOLE, OTTIMO PADRE DI FAMIGLIA, DECESSO IL GIORNO 27 NOVEMBRE 1832. I CAPI COMUNALI E LA MESTA FAMIGLIA IN ATTESTATO DI GRATA MEMORIA». *Dimensioni*: 80 × 100 cm.

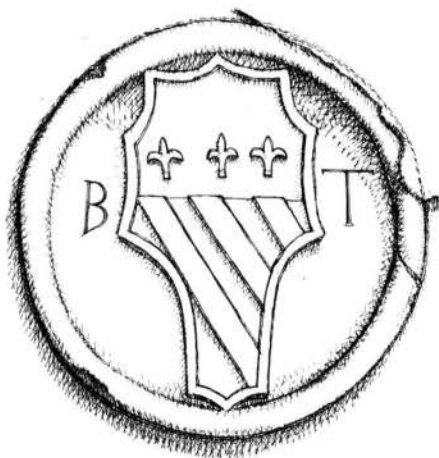


18 - PIZZAMANO. Probabile arma del podestà Pizzamano (?), scolpito sul campaniletto a bifora della chiesa di S. Lucia. Ai lati dello stemma, la data 1605; purtroppo, in quell'anno, non risulta esservi stato alcun rettore *Pizzamano*: tuttavia, tra il 1604 ed il 1612, nell'elenco dei podestà veneti di Portole, compilato da G. Vesnaver, c'è un lasso di tempo utile per inserirvi ben tre rettori, mentre ne conosciamo soltanto uno, quello del 1604 (Pietro Zorzi), ragione per cui si può ben supporre che il suo successore (anzitempo) potrebbe essere stato un *Pizzamano*. Del resto, incontriamo altri podestà della famiglia *Pizzamano* a Portole: *Giovanni Battista* (1686) e *Bernardino* (1770). L'arma: «troncato di azzurro e di rosso alla croce d'oro attraversante» (FRESCHOT, *op. cit.*); i membri di codesta famiglia coprirono cariche nel Dogado e furono presenti in Istria (Pinguente, Dalmazia, Albania e nelle Isole del Levante (SPRETI, *op. cit.*). Cfr. Anonimo, *op. cit.*, p. 71). *Dimensioni*: 10 × 15 cm.



19 - POLANI. Forse arma gentilizia dei Polani (?) scolpita sotto il Leone di San Marco di uno dei due esemplari di «colonnina confinaria», murata nella loggia. «Questi vennero da Puola, et del proprio haver fecero edificar la Chiesa di S.ta Chiara, furono tribuni antichi, et di questa famiglia hanticamente non portavano l'arma che hora portano, ma essendo uno de Ca' Baroci in Piazza di San marco a guardar la Nave che portò il corpo di esso San Marco et che portava un'insigna bianca con la sbarra azurra, si risolse di levar la sua arma in quel modo, et confidato al suo compagno che aveva lo stesso pensiero, il quale andò da un Pittor e si fece far scudi et paresi con quest'arma, e doppo andò il Polani all'istesso pittore, e trovando che il Baroci l'aveva prevenuto, gli fece far la sua con la parte di sopra dorata». (Anonimo, *cit.*, p. 73). Cfr. G. RADOSSI, *Stemmi di rettori e di famiglie notabili di Buie*, in *ATTI CRS*, v. XIV, p. 301). Al di sopra dello stemma le lettere «Z.P.(olani?»); in basso: «C.F.». Furono rettori di Portole: *Bernardino Polani* (1552-1555), ucciso in carica con la complicità di un certo prete Nadal di Padova, e *Gaspere Polani* (1555). *Dimensioni*: 22 × 30 cm.

20 - TRON. Stemma del podestà veneto Tron, murato (esternamente) sopra la porta principale del Castello, sulla cui chiave è scolpito l'anno 1756. «Questi vennero da Mantova, furono huomini savii, et discreti, et propiti al ben della Patria, questi con li suoi vicini fecero edificar la Chiesa di S.to Ubaldo» (Anonimo, *cit.*, p. 84). Porta bandato d'oro, e di rosso di sei pezzi, con un capo d'oro carico di tre gigli vermigli, scortati, ovvero senza piede...» (FRESCHOT, *cit.*, p. 414); nello scudo, ai lati dell'arma, le lettere «B(?) - T (ron?)»; nell'*Elenco dei podestà di Portole* (G. VESNAVER, *Notizie*, *cit.*, pp. 259-264) non compare, però alcun podestà di questo cognome. *Dimensioni*: 20 cm (diametro).





21 - VERNIER. Nella chiesa di S. Rocco, di fronte all'entrata, scolpita su pietra tombale l'arma (?) dei Vernier; cospicua famiglia di Portole, qui presente appena dal XVIII sec. in poi, visto che non compare nell'elenco di quelle vissute nel Castello, nella seconda metà del XVII sec. Al di sopra dell'arma l'iscrizione: «D.O.M.»; sotto: «MATTHAEUS VERNIER TUMULUM HOC STUDIO SE COEMIT CLAUDICUM NATIS CORPORA FUNCTA QUEANT - QUINT NONAS MARTIAS MDCCLVI». Dimensioni: a) lapide: 80 × 105 cm; b) stemma: 20,5 × 26 cm.



22 - VIGINI. Iscrizione sull'architrave dell'edificio (oggi in rovina) che fu della cospicua famiglia portolese dei Vignini: «PARVA SED APTA MIHI / ORATIO VIGINI / A. D. 1776», a «mostrare che nel secolo passato fossero quassù in onore gli studi umanistici»; ricorderemo che anche Pietro Stancovich, il noto canonico barbanese, fece scolpire un'iscrizione identica sull'architrave della porta interna del cortile, della sua casa a Barbana d'Istria. I Vignini si incontrano nell'elenco delle famiglie vissute a Portole nella seconda metà del secolo XVII (G. VESNAVER, *Stemmi e iscrizioni*, cit., p. 26). Dimensioni: a) architrave: 15 × 154 cm; b) iscrizione: 8 × 30 cm.



23 - Chiave dell'arco che immette nel cortile di un edificio che sorge ai limiti delle mura del Castello, dietro la chiesa di San Giorgio, oggi completamente restaurato (e modificato), con l'iscrizione: «1705 // DOMINUS // CUSTODIAT // INTROITUM // ET EXITUM // NOSTRUM // PZ - BC // FF //». Attribuzione sconosciuta. *Dimensioni:* 18 × 23 × 31 cm.

24 - Iscrizione sull'architrave di edificio prossimo a casa Millossa; «A.D. 1819 // L.° G.B. F.° N. // F.° F.°». Attribuzione sconosciuta. *Dimensioni:* a) architrave: 17 × 182 cm; b) iscrizione: 16 × 28 cm.



25 - Sul capitello di tronco di colonna che funge, oggi, da piedistallo al nuovo altare nella chiesa di S. Giorgio; il pezzo fu rinvenuto nel 1975, nell'orto di una casa nei pressi della chiesa. Ai lati dello stemma: «MCC // - // CLII». Attribuzione sconosciuta. *Dimensioni:* 19 × 20 cm.